

Università Libera Età
Natalia Ginzburg

Laboratorio di Scrittura Autobiografica

Perché non resti un'idea ...

Il Laboratorio di
Autobiografia è stato
condotto da

Daniela Stefani

Formatrice diplomata alla
Libera Università dell'Autobiografia di
Anghiari

Soliera - 2009

“... un’idea, un concetto, un’idea
finchè resta un’idea
è soltanto un’astrazione
se potessi mangiare un’idea
avrei fatto la mia rivoluzione ...”

da: **Un’idea**
di Giorgio Gaber

dallo spettacolo teatrale
**Dialogo tra un impegnato e
un non so**
1973

Il disegno in copertina è di
Morena De Lucchi

Perché non resti un'idea ...

E' proprio questo il punto: fare sì che quello che pensiamo combaci con quello che siamo. Per cercare di raggiungere questo scopo occorrono onestà, coerenza, volontà, certo, tuttavia penso che questo non sia sufficiente; è farle entrare dentro di noi le cose, passarci in mezzo, "sporcarsi le mani" che è difficile, e la scrittura di sé, che ci permette di ricostruire dei pezzetti di noi, è un buon mezzo per farlo.

Ripensare al nostro percorso di vita dà dignità alla nostra storia, ci restituisce e ci fa rileggere le emozioni dando agli eventi grandi e piccoli che le hanno provocate e a noi che le abbiamo vissute, la dignità che meritano.

Se poi ci capita di farlo insieme ad altri, con intensità e "leggerezza", ci accorgiamo di affinità e diversità che generano comunque socializzazione, confronto e conforto.

Siamo un qui ed ora e guardiamo un là e allora, siamo l'io pensante e l'io pensato, apprendiamo dalla nostra storia di vita, scopriamo di noi quello che non sapevamo, diamo un senso.

Ci emozioniamo quando, cercando nella memoria, portiamo a galla momenti, episodi, luoghi, persone, sensazioni che credevamo perduti, ci accorgiamo di essere in grado di scriverne con le parole più efficaci, le nostre, solo noi possiamo farlo e nessun altro.

In quei momenti ci prendiamo cura di noi perché se scrivere di sé non cancella né modifica il dolore per i lutti e le sconfitte, dà però sollievo, lenisce le ferite, ci permette di perdonarci, così come rivivendo il piacere dei momenti belli, felici, di episodi spensierati, giochiamo a ri-scoprirci, a trovarci ancora in quel momento, in quello stato d'animo.

Tutto questo e tanto altro ancora che potrei dire sulla scrittura autobiografica, ci conduce attraverso l'esperienza di noi stessi, ci fa "mangiare un'idea" perché non si impara dalla vita, io credo, ma si impara la vita passo dopo passo, a vivere e accettare, a farsi domande, ad accogliere i ricordi, ad ascoltare.

Infine, mi piace concludere queste mie poche righe ricordando le parole di Manfred Shneider: "A differenza dei grandi generi letterari, epica, romanzo, dramma, saggio, lirica, l'autobiografia permette l'accesso ad ogni persona in grado di scrivere.

Tutti abbiamo una biografia e anche una matita!".

Un grande grazie di cuore a tutte voi che avete avuto l'umiltà di mettervi in discussione e la curiosità di sperimentare.

Vi siete affidate l'una all'altra e a me con sincerità, rispetto, generosità, ed allegria.

Insieme abbiamo condiviso pensieri ed emozioni, ci siamo commosse e divertite, abbiamo dato e ricevuto, tutte siamo cresciute.

E grazie soprattutto per la fiducia che mi avete accordato.

Daniela

Sommario

UN RICORDO A...TRADIMENTO.....	9
PAROLE E RICORDI.....	11
UN LUOGO NEL CUORE.....	17
GUARDARSI, RICONOSCERSI	24
QUELLA VOLTA CHE NON SONO STATA COMPRESA	32
QUELLA VOLTA CHE NON HO COMPRESO.....	35
UN MAESTRO DI VITA.....	37
LETTERA D'AMORE A.....	44
SPULCIANDO TRA LE MIE FOTO	50

Le Scrittrici

Anna

Franca

Irene

Luisella

Morena

Paola

Susanna

Un ricordo a...tradimento

Mi ricordo...mi ricordo...tante cose, tanti avvenimenti, tante persone, tanti paesaggi. Ho bisogno di tenerli stretti, ho paura che mi sfuggano, che mi lascino e ho tanta paura di non trovarli più e di dimenticare. Come quello di dimenticare le voci delle persone che non ci sono più: è doloroso!

Vorrei riuscire a ricordare la mia infanzia, la mia adolescenza. A volte mi sembra che sia trascorso troppo, tanto tempo e questo rende i ricordi molto deboli, anzi quasi assenti.

Avere la capacità di fermarli i ricordi, nella mente. Come lo scatto di una fotografia.

La mia passione sono le fotografie, le cartoline, i libri antichi perché ricordano! E nel momento che li sfoglio e le guardo riesco a ricordare meglio. Questo lo vorrei fare anche senza le fotografie!

Anche la musica, le canzoni mi aiutano a ricordare: è una bella sensazione raccontare ai miei figli i miei ricordi derivanti dall'ascolto delle canzoni.

Un gioco che facevo sempre con i miei figli quando erano piccoli era quello di raccontare, ricordando, le vecchie pubblicità del mitico Carosello. Mi sembrava di tornare bambina e il ricordare mi faceva stare bene. E i miei figli si divertivano e mi chiedevano: "Ancora, mamma!"

(Annamaria)

Il mio primo giorno di scuola, con grande emozione ed affetto.

Mi sembra di sentire il profumo della matita e del quaderno a quadretti.

Che gioia! Il primo segno che la maestra ci ha fatto fare è stato il punto, un foglio pieno di tanti punti.

I punti, molto importanti nella mia vita, come punti fermi nelle mie scelte, nel mio lavoro, nel mio studio, un po' meno nella mia vita familiare di figlia.

Ritorno al primo giorno di scuola e mi rivedo col grembiolino nero e con il colletto di pizzo bianco, con molta paura del luogo e di cosa sarebbe successo.

Le paure, anche queste fanno parte della mia vita, mi hanno sempre bloccato in tante scelte e in tanti cambiamenti che avrei voluto fare, ma le abitudini per me sono sicurezza.

(Rosa)

Mi ricordo bambina mentre guardavo la mamma prepararmi l'uovo alla coque.

Il rito di ogni mattina, durante la vacanza estiva: lei mi chiamava con dolcezza accanto a sé e con pazienza antica mescolava, munita di fiammifero al quale aveva tolto la parte di zolfo, il mio uovo sempre cotto a puntino.

Minuti di attesa languida e poi avveniva la consegna scambiandoci uno sguardo di estrema soddisfazione mai unilaterale.

(Maximiliana)

In questo momento non ho nessun ricordo particolare. Ho solo paura di scrivere delle banalità.

Conoscendoci meglio spero di riuscire a scrivere e non solo a raccontarmi come ho fatto durante la serata, aiutata soprattutto dal racconto delle altre partecipanti.

(Ricò)

Mi ricordo il granaio della mia casa quando ero piccola. Era grande, pieno di cose che non mi sono mai data la pena di guardare a fondo.

C'era penombra, c'era polvere e il rumore dei colombi nella colombaia e sul tetto. Dai finestrini filtrava il sole e nel fascio si vedeva tanto pulviscolo. Era il mio regno.

Ci giocavo da sola o con le mie amiche, ma da sola mi piaceva ancora di più. In una grande cassa c'erano tanti vestiti o panni vecchi e cose strane che servivano per travestirmi. Di solito ero una dama dell'epoca di D'Artagnan e il cavalletto di mia nonna (il cavalletto di legno era un arnese per appoggiarvi sopra la biancheria da stendere) era il mio cavallo.

In quel granaio ho passato interi pomeriggi d'estate, imboscata, introvabile. All'esame d'ammissione alle scuole medie mi diedero un tema intitolato "Nel mio piccolo mondo quante cose belle!" e non capii cosa significava e cosa volessero da me, così andai fuori tema e fui rimandata. Se avessi capito cosa significava quel titolo avrei parlato del mio granaio e sarei stata sicuramente promossa.

E poi ricordo anche i gelati e le granite. Non sempre mi era concesso di averli, ma quando mi era concesso era felicità.

(Biancaneve)

Mi ricordo il mio arrivo a Modena, ormai molti anni fa, come il momento più brutto, più traumatico e drammatico della mia vita fino a quel punto.

In tutti questi anni, trascorsi in fretta aimè, mi è successo di tutto. Ho assistito all'evoluzione della mia personalità, della mia vita rendendomi conto che il mio arrivo a Modena è stato il punto decisivo della mia formazione come persona.

Adesso che ho più di quarant'anni e una vita normalissima: sposata, un figlio, un lavoro, gli amici, mi rendo invece conto che, anche se normale, la mia vita, o meglio, il mio modo di vivere, di pensare, di essere, si è formato grazie al fatto che è arrivato quel fatidico giorno.

Grazie Modena!

(Barby)

Mi ricordo di tanti ricordi che arrivano immediati e si affollano.

Non so cosa scegliere né da dove partire. Da me? Dalla giornata che ho vissuto, da ricordi di attimi recenti, dall'ormai tempo passato, dall'infanzia, dalla giovinezza, dalla maturità. Parto da qui. E' stata la parte, ed è la parte più ricca e più facile della mia vita. Se penso a me ora vedo immagini quiete, più serene, colori più tenui ma comunque "caldi". Penso alla mia casa accogliente, piena di oggetti che mi piacciono, al mio spazio, ai miei libri, alla musica, alle pareti fiorite della mia stanza (conquista recente).

Per contrasto ricordo il freddo della mia casa di bambina, freddo fisico e freddo affettivo.

Ricordo mia madre e provo un'infinita e improvvisa tenerezza.
(Alberta)

Parole e ricordi

Conchiglia

La parola conchiglia mi ha ricordato la mia prima gita al mare. Non avendo mai visto né il mare né le conchiglie, ma vivendo in una zona dove si coltivava la canapa, avevo già avuto occasione di osservare mio padre e gli zii nuotare nel macero, prima che esso fosse adibito alla macerazione della pianta. Potevo quindi immaginare il mare, anche se in modo molto approssimativo; comunque non poteva essere che tanta, tanta acqua.

Per le conchiglie invece non avevo alcun termine di paragone, tant'è che non esisteva, e non esiste, una parola dialettale per indicarle.

Ripensando a quel periodo credo anche che tanta curiosità per le conchiglie e per i giochi che avremmo potuto fare sulla spiaggia, fosse stata volutamente stimolata da mia madre e dalle varie zie che vivevano in famiglia, perché nessuna di loro sapeva nuotare.

Probabilmente l'iniziativa era stata organizzata dall'U.D.I. in quanto alla gita partecipavano solo donne e bambini. Ricordo che le ultime persone che salirono sulla corriera si erano portate da casa le sedie sistemandole nel corridoio.

Arrivati al mare le donne si preoccuparono di procurarsi il costume da bagno, che veniva preso a nolo. Per i piccoli il problema non esisteva perché potevano fare il bagno con le mutandine. Per loro le madri si erano portate un paio di ricambio per il ritorno. Ora non è influente precisare che le mutande non erano in maglia di cotone, quindi elastiche, ma in tessuto di cotone rifinito con un punto chiamato topino che formava delle piccole palline schiacciate.

Arrivati alla spiaggia probabilmente giocai con sabbia e conchiglie, poi mi incamminai nell'acqua e, senza accorgermene, mi allontanai troppo dalla riva e mi resi conto di non riuscire a tornare. Fui aiutata da un signore che, vedendomi in difficoltà, mi riportò indietro ma si sentì in dovere, bontà sua, di spiegare a mia madre il pericolo corso. Ora, come si usava a quei tempi, mia madre non si perse in molte spiegazioni e dopo un :“Ti avevo detto di non andare in acqua da sola!” per meglio sottolineare il concetto, mi diede qualche buffetto che ancora ricordo. Perché capissi ancora meglio che non potevo ritornare in acqua, mi cambiò le mutande ricordandomi che non ne aveva altre da sostituire.

Per un po' giocai sulla spiaggia, poi salii su un'altalena e, nello scendere, mi feci un grosso strappo in una zona strategica per cui fu giocoforza cambiarmi ancora.

Intanto si avvicinava l'ora della partenza per cui l'unica soluzione che mia madre trovò fu quella di mettermi le mutandine di mia sorella che, oltre ad avere tre anni di meno, era anche esile.

Per asciugare quelle bagnate pensò che la posizione migliore fosse quella più vicina al sole. Raggiungemmo così la corriera con mia madre con le mie mutande in testa, io con l'inguine segnato dai topini di quelle di mia sorella.

Non ricordo se ho sofferto di più fisicamente o per l'imbarazzo.

Ricordo però di non aver riportato a casa alcuna conchiglia.
(Ricò)

Cantare è dar voce all'anima

Sono afona, completamente afona.

La voce, di cui domani sera avrei bisogno per cantare, se n'è andata all'arrivo di un inatteso ma deciso mal di gola.

“Hai le placche – ha detto stamattina il mio medico – ci vogliono gli antibiotici e non è detto che la voce torni in così poco tempo”.

Mi dispiace molto: perdo un'occasione per emozionarmi, per provare ancora una volta il piacere profondo di produrre, cantando insieme agli altri, qualcosa di straordinario, qualche minuto di bellezza e armonia.

La voce ha giocato e gioca nella mia vita un ruolo importante.

L'universo dei suoni – della voce umana in particolare - mi ha attratta fin da bambina. Della mia infanzia difficile, connotata fortemente dalla guerra e dalla distruzione, ricordo come piccole oasi di felicità i momenti in cui mio padre cantava le canzoni che suo padre aveva cantato, accompagnandosi con la chitarra, a volte con un organetto.

Io imparavo con facilità. Mi insegnò ben presto tutto il suo repertorio, che spaziava dalle romanze alle canzoni dei cantastorie e dei soldati.

Poi la guerra finì e mio padre, fiero della mia voce intonata, mi portò con lui agli incontri musicali nel negozio di Flèp (Filippo) il barbiere, un luogo magico, con le poltrone ricoperte di cuoio rosso, i grandi specchi dorati alle pareti che moltiplicavano tutto, gli asciugamani bianchi di piquet e l'odore dolce della schiuma da barba.

Flèp suonava il mandolino “a orecchio”, mio padre e Alfàuns (Alfonso) suonavano le chitarre e cantavano. Una vera e propria band ante litteram. Nelle ore sonnolente del primo pomeriggio, quando i negozi erano aperti tutto il giorno ma clienti non se ne vedevano, si faceva “al concèrt”.

Flèp, uomo dai modi gentili, capelli precocemente bianchi e piccoli occhi azzurri semichiusi, e Alfàuns, presenza silenziosa e discreta, mi accolsero senza commenti. Durante i primi incontri ascoltai, poi cominciai a cantare anch'io con loro. Un segno del destino il mio cantare fra uomini?

In quelle ore scoprii la bellezza del cantare insieme agli altri facendo, come diceva mio padre, la seconda voce. L'universo sonoro si ampliava. La musica divenne un'attrazione quasi fatale che mi portò a passare interi pomeriggi a casa di Giovanna, una ragazza che abitava a pochi passi da casa mia e che suonava il pianoforte. Studiava per ore e mi permetteva di stare seduta vicino a lei. Ero silenziosa, attenta, affascinata. Il mio sguardo andava veloce dalle sue mani allo spartito. Pian piano intuì il legame tra quei segni e quei suoni e Giovanna, col suo viso serio, mi autorizzò a voltarle le pagine. Che gioia! Mi sentii importante. Grazie a Giovanna conobbi Chopin, Beethoven, Bach.

A otto anni chiesi a mio padre di poter studiare il pianoforte ma lui disse con tono “definitivo” che il pianoforte era uno strumento per “i fiol di sgnòr”. Mi fece però una contro-proposta: lo studio della fisarmonica – che lui amava – col Maestro Spattini.

Accettai, pur di “star dentro la musica”.

L'acquisto dello strumento non mi riguardò affatto: fecero tutto mio padre e il mio futuro maestro. Vidi la fisarmonica a cose fatte, dentro una copertina di tela blu cucita da mia madre che vi aveva ricamato anche il mio nome. L'aprii con grande emozione: era d'un color turchese brillante su cui spiccavano i tasti bianchi e neri. La pensai subito come un piccolo pianoforte e cercai di estrarne suoni con l'aiuto di mia madre che me la teneva in

orizzontale e pazientemente tirava e spingeva il soffietto avanti e indietro. Troppo difficile così e poi quei suoni lunghi senza eco erano troppo diversi da quelli del pianoforte. Senza entusiasmo cominciai le lezioni.

Il Maestro Spattini era un uomo alto, con chiari occhi verdi dietro gli occhiali d'oro. I lunghi e morbidi baffi coprivano il suo sorriso ma sono sicura che sorrideva. Era dolce e gentile malgrado la statura e la figura imponente. Portava perennemente in testa un feltro ingrigito e macchiato dal sudore e dalla polvere di legno e un grembiulone blu, la divisa del suo mestiere. Era un falegname infatti; mi riceveva nella sua bottega dove l'odore del legno buono si mescolava a misteriosi profumi di cucina. I miei piedi affondavano in mille riccioli di legno dalle forme attraenti. Da lui imparai i rudimenti della teoria musicale, con le semibreve che duravano un secolo, nel tormento del solfeggio.

Non riuscii però ad appassionarmi allo studio della fisarmonica color turchese che, però, mi ha seguito nei vari traslochi della vita e che ora dorme, nel solaio della mia casa attuale, ben avvolta in uno spesso foglio di nylon.

Non mi restava che cantare e ho cantato da sola oppure per qualcuno, per i bambini a scuola, per mia figlia Francesca. Mentre scrivo si affollano le immagini di quando cercavo di favorire il suo sonno con un nutrito repertorio di ninnananne. Lei però preferiva "Azzurro" di Paolo Conte che suo padre le cantava la sera. Mi sono adeguata. Per lei, poi con lei ho cantato tanto: le canzoncine dei bambini erano la "base" dei suoi pasti, ritmavano i nostri passi durante le passeggiate in Val di Sole, rendevano meno noiose le trasferte in auto, sottolineavano i suoi giochi. La sua piccola voce intonata era una musica bellissima per me.

Solo più tardi ho cominciato a cantare insieme agli altri, a molti altri. Il mio primo coro fu quello del Sindacato insegnanti ma l'incredibile repertorio alpino mi fece allontanare in fretta: non mi emozionano le Dosoline, i talleri e le scarselle. E' stato così che ho capito che non basta cantare in coro per provare piacere ma è importante ciò che insieme si canta e come si canta.

Poi fu la volta del coro voluto dal Maestro Rinaldi all'interno di un corso sul "Metodo Kodaly" che però si dissolse quando il corso finì. Questa seconda esperienza mi permise di acquisire una certa consapevolezza sul senso profondo del "cantare in coro". Ma era ancora presto. Avrebbero dovuto passare molti anni prima di poter capire veramente, anni di vita intensa a livello personale e professionale, piena delle gioie e dei dolori che segnano i giorni di ogni uomo.

Se penso a quegli anni mi vedo di corsa mentre attraverso la vita.

Dopo molti anni un amico, mi parlò del coro in cui cantava, a Carpi, il coro Savani. Il suo entusiasmo nei confronti del coro e del cantare – entusiasmo che resta inossidabile nel tempo - era tale da convincere chiunque a partecipare. Andai ad una prova e fu amore a prima vista ma la mia voce, arrochita dalle troppe sigarette, non mi permise di restare, Era una sofferenza terribile non riuscire ad emettere un suono.

Fu in una sera di primavera di qualche anno dopo che incontrai di nuovo, quasi per caso, quello che sarebbe diventato il "mio" coro" che, in pompa magna, accompagnata dal suono delle trombe, cantava nella chiesa di Soliera il "Mistero di Pasqua".

Quando all'uscita salutai il Maestro - che sorridendo mi disse: "Perché non torni?" - avevo già deciso.

E tornai, felice di poter cantare di nuovo, libera dalla schiavitù delle sigarette.

Sono ancora nel coro, tra i tenori, a scoprire ogni sera che la voce umana è una cosa intima, che viene da dentro, che è identità, riconoscimento, corpo, emozione, sentimento, espressione di sé. Unire la propria voce a quella degli altri è ascoltare e ascoltarsi, è produrre qualcosa di bello e di emozionante, è sentire di "essere insieme" a cullarsi l'un l'altro all'interno di queste voci disposte nella forma semicircolare di un seno materno, è sostenersi, è gridare, sussurrare, è, come disse una volta Paolo, "dar voce all'anima",

(Alberta)

Conchiglie

Quando penso alle conchiglie, la mia memoria corre veloce in un luogo della mia infanzia, così gioioso e felice, il mare.

Mi ricordo i preparativi dei miei genitori per le vacanze estive, la valigia, le cose da mangiare durante il viaggio, la pulizia dell'auto da parte di mio padre e il sacchetto dove riponevo tutti i miei giochi estivi, il secchiello blu, la paletta, il setaccio e tutte le formelline da riempire con la sabbia e la mia fantasia.

Mi ricordo le mie passeggiate mattutine con i piedi nell'acqua fresca a raccogliere le conchiglie e con mia madre che mi aiutava a trovare le più belle e diverse.

Un giorno mio padre mi ha regalato una conchiglia grossa e, con stupore avvicinandola al mio orecchio ho sentito la musica del mare, come onde che si infrangono lentamente sulla spiaggia.

La mia consapevolezza che le conchiglie sono dei contenitori di una vita, ha sviluppato in me una curiosità tutt'ora viva per l'ambiente in cui vivono, il mare.

Amo il mare e mi sento bene nell'acqua.

(Rosa.)

Conchiglia

In casa ho 4 vasi pieni di conchiglie. Conchiglie raccolte nelle varie spiagge dove sono stata:

Riviera Romagnola, Alba Adriatica, isola di Pag, Castiglione della Pescaia ed altre.

Raccogliere conchiglie era la mia passione quando ero piccola. Trascorrevo le mie vacanze a Cervia assieme a mia madre, a mio fratello e i miei cugini. Io era la più piccola e la più coccolata ma anche la più torturata. Prendevo il mio secchiello azzurro a pois bianchi e partivo alla ricerca delle conchiglie: quelle che mi piacevano di più erano i cornetti, poi le regine infine quelle lisce ma giganti.

Dopo averle raccolte le lavavo con l'acqua potabile, le mettevo in una scatola di cartone e le portavo a casa, poi, dopo averle mostrate alle mie amiche, mia madre le faceva sparire ...solo

ora mi rendo conto che le buttava!

Forse è per questo motivo che le conchiglie che i miei figli hanno raccolto in questi anni sono tutte nei vasi di vetro trasparente e spesso, quando le spolvero, ricordo insieme a loro dove le abbiamo raccolte.

Assieme alle conchiglie ci sono anche tanti sassolini (la loro passione) di tanti colori e tante forme, alcuni li hanno dipinti e sono bellissimi. Altre conchiglie le hanno utilizzate per fare una lettera per il giorno della mamma: una poesia incorniciata con le conchiglie raccolte al mare.

Per me le conchiglie rappresentano il mare e con lui i ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della maternità sono più vivi !

Ora il mare rappresenta la tranquillità di letture sotto l'ombrellone e chiacchiere con vecchi amici. Anche durante l'inverno, il mare è sempre nei miei pensieri.

Voce

La mia voce, il mio tono è sempre troppo alto e non ho ancora imparato ad utilizzarla nel modo giusto: molto spesso a causa di questo mio difetto le cose che dico vengono male interpretate.

Ma questa parola mi fa pensare ad unica cosa: quando qualcuno di caro se ne va, la prima cosa che ti scordi è la sua voce. Provi in tutte le maniere a ricordarla ma... non ci riesci, è impossibile ! Puoi ricordare i gesti, alcuni aspetti del carattere, i colori, ma la voce non riesci a ricordarla!

Non esiste una parte del cervello che ti permette di ricordare la voce... riesci a ricordare i colori, i sapori, gli odori e anche i rumori ma le voci no!

(Annamaria)

Conchiglie

Quando i bimbi erano piccoli andavamo al mare sulla riviera romagnola.

Corrado era un bimbo piuttosto solitario e contemplativo. Stava per ore in riva al mare a cercare conchiglie e vani erano tutti i nostri tentativi di farlo giocare con gli altri bambini della spiaggia che lui giudicava estranei.

Le conchiglie: mi sembra che adesso non ci siano quasi più ma allora ce n'erano tante, erano conchigliette molto piccole che venivano catapultate sulla riva quando il mare era in burrasca. C'erano quelle più comuni, lisce e somiglianti a un'unghia poi c'erano le torrette fatte a punta e leggermente tornite e poi, rarissime da trovarsi e quindi molto ambite, quelle tutte frastagliate, dall'aria vagamente tropicale.

Dall'ombrellone gettavo spesso un'occhiata verso il mare per vedere se Corrado era ancora là e vista la sua schienina nera ed ossuta china sulla riva mi rituffavo nei cruciverba, da sempre fedeli amici delle vacanze.

Un giorno devo essermi distratta per parecchio tempo perchè quando guardai verso il mare Corrado non c'era.

Era agosto e la spiaggia brulicava di gente, non riuscivo a vederlo e non sapevo decidermi se cercarlo verso destra o verso sinistra. Sicuramente aveva inseguito le conchiglie ma da che parte?

Così con la gola strozzata e le gambe tremanti sono corsa verso il bar per chiedere di dare l'annuncio con l'altoparlante. Pensandoci ora, non avrei dovuto angosciarmi tanto, ormai era un classico, ogni giorno si sentiva :”E' stato smarrito un bambino. E' biondo e ha il costumino rosso. Chi l'avesse trovato ecc.ecc.”

Quando entrai trafelata nel bar, Corrado era là.

Non ricordo se piangeva, non ricordo se l'aveva portato là qualcuno, non ricordo nulla.

Ricordo solo che è stato come vederlo nascere una seconda volta.

(Biancaneve)

Le divaniadi

Vorrei parlare del rapporto che ho con il divano. Non è una poltrona ma in comune hanno il raggiungimento dello stesso scopo: il riposo.

Nel mio vocabolario personale ho coniato un nuovo termine: le divaniadi.

Le divaniadi sono delle maratone di permanenza sul divano. Arrivano, di solito, in quelle domeniche d'inverno quando fuori c'è un freddo birichino e non ti viene voglia di mettere neanche il naso fuori di casa ed allora, davanti al camino acceso, avvolta nel mio plaid preferito, passo la mia domenica pomeriggio sul divano. Metto il cervello in stand-by, guardo un film, dormicchio, due chiacchiere in famiglia, qualche biscottino, senza la voglia e anche con l'obiettivo di non far nulla.

Il divano di casa mia è un po' vecchiotto e non si può dire che sia comodo ma tra me e lui c'è come un rapporto amore odio.

Lo amo perché lo sento parte di me e della mia famiglia e lo odio perché è l'aspetto tangibile della mia pigrizia.

Lui è lì in mezzo alla stanza che manifesta, con discrezione, la sua imponenza.

Io gli giro intorno sfaccendando cercando di non fargli arrivare la devozione che ho verso lui; lo sistemo, lo accarezzo, effettuo come dei rituali mirati al piacere finale di appollaiarmi sopra.

Il divano è l'obiettivo finale della mia giornata: al rientro in casa dopo il lavoro, la spesa, gli impegni di mio figlio e della famiglia in generale, preparo la cena, si mangia e inizia la frenesia da divano: sento che mi assale l'irrefrenabile bisogno di entrare in contatto fisico con lui; ed allora ci ritroviamo su di lui io e mio figlio a raccontarci gli eventi della giornata appena trascorsa, avvolti da quella che si può definire come una grande coccola che è la morbidezza ed il calore del divano anche se, ogni tanto, qualche molla fuori posto ci riporta alla realtà.

Ma ciò che rende sublime il suo ruolo nella mia vita è quando arriva a sedersi anche mio marito, sulla cui spalla appoggio la mia testa e avverto il peso della testa di mio figlio sul mio fianco e piano piano sentiamo che si avvicina sempre di più l'avvolgente tranquillità del sonno. Sento di starci cadendo dentro ed insieme a me anche mio figlio e dall'altra parte mio marito che ci accompagna verso questo pacifico viaggio ed il divano che sorregge la serenità della famiglia.

(Barby)

Sassi

“C'è un mondo sotto i tuoi piedi. Tesori che si calpestano quotidianamente. Preziosità che non sfuggono a occhi attenti.”.

Da bambina ero convinta di questo. Ancora oggi che la distanza tra il terreno e il mio sistema visivo è aumentata, non sfuggo, a volte, al desiderio antico della ricerca.

L'oggetto desiato è il sasso particolare nella forma, nel colore, nelle striature, nella luminosità...

Una raccolta di sassi diversi mi rendeva felice. Li vedo ancora collocati nel mio spazio segreto. Incantevoli nelle loro sfumature e quando queste erano troppo opache per essere ammirate bastava la magia dell'acqua per risvegliare il loro colore.

Sassi con un'anima

Conchiglia

Conchiglie nate dal mare, sospinte dalla forza dell'onda sulla spiaggia

Messaggi misteriosi lasciati al destino da mani invisibili.

Conchiglie candide, delicate, a spirale, a pettine...

Era estate e con te mi alternavo ad appoggiare la conchiglia all'orecchio e si ascoltava in silenzio. Io attendevo la parola e tu il mistero svelato.

Sono passati 40 anni e la nostra amicizia è ancora più profonda e i misteri delle nostre vite ci avvicinano, amati nella loro debolezza, nella loro sofferenza, nel silenzio patito. Ora della conchiglia ascolto il fruscio. Null'altro mi occorre. Musica profumata di sole e di sale accolta nel mio cuore. Spesso mi chiedo: servono le parole?

Albero

Spesso in te albero prendo vita.
La tua forma fin dall'infanzia mi ha incantato e più volte ti ho disegnato cercando di copiare le foglie, gli intrecci, le tue torsioni stagliate nel cielo. Queste tue braccia tese verso l'azzurro e verso il sole erano e sono le mie braccia. Il tuo tronco è un corpo vivo, gioioso e triste, vinto e vittorioso. La Linfa che come fiume lento scorre dentro di te la posso sentire se la mia mano è sulla tua corteccia. Ti amo albero all'apparenza immobile e silenzioso tu danzi nel sole, canti nel vento e davanti a te i miei capelli diventano fronda e il tutto mi circonda.
(Maximiliana)

Un luogo nel cuore

La piccionaia

Il duro lavoro ti rubava a me desiderosa di conoscerti nella tua divisa blu da muratore. Mi piaceva il tuo berretto con visiera che mille volte ho preso in prestito per sentirti più vicino. Partivi presto la mattina, rientravi stanco per un pranzo veloce e tornavi la sera cercando la pace. La piccionaia era il tuo rifugio e io ti raggiungevo dove a malapena si respirava. Mi perdevo nell'ascoltarti mentre mi spiegavi la razza, le abitudini, il tipo di mangime di quei cinquanta piccioni. Eri sempre così silenzioso e serio ma nella piccionaia la tua voce si univa al tubare dei colombi. Il tuo sguardo li seguiva attento e io guardavo te,

imparando i tuoi gusti.
Il tuo silenzio diventava il mio silenzio
e osservavo le tue mani che più conoscevo
rese bianche dalla calce
ruvide e gonfie dal duro lavoro.
(*Maximiliana*)

La camera da letto dei miei genitori

Ho scelto come luogo dei miei ricordi la camera da letto dei miei genitori, ma ricordi ed emozioni sono legati prevalentemente alla presenza di mia madre.

Sono nata durante la guerra (intendo la seconda guerra mondiale!) ed ho conosciuto o per meglio dire “visto” mio padre per la prima volta quando avevo già più di due anni. Nel primo anno di vita ho vissuto nella casa paterna, poi questa fu occupata dai tedeschi, ed essendo la nostra famiglia molto numerosa non fu possibile trovare un unico posto nel quale trasferirci. Quindi ogni nucleo familiare trovò rifugio presso parenti od amici.

Mia madre si trasferì presso i propri genitori; durante il giorno, munita di un lasciapassare, andava a lavorare, come tutti gli altri adulti, nel fondo gestito dalla famiglia. Io ho vissuto per un periodo molto importante della mia vita con i nonni materni e la sera, quando mia madre tornava dal lavoro, dormivo con lei.

Al ritorno di mio padre, ottobre 1945, la mia vita cambiò radicalmente. Oltre al fatto che ritornai a vivere con la famiglia di prima, dove c'erano tanti cugini che dai miei nonni materni non avevo, il mio posto nel letto matrimoniale fu occupato giustamente da mio padre che, dopo otto anni di leva militare, guerra e prigionia, devo dire non fosse particolarmente sereno? paziente?, non saprei quale termine usare.

So soltanto che questo periodo lo ricordo particolarmente difficile.

Nel periodo invernale, fermi i lavori nei campi, c'era l'abitudine di riunirsi nella stalla, unico luogo caldo dove mia madre, che era bravissima a raccontare le favole, ci intratteneva attorniata da tutti i piccoli ed il suo narrare era patrimonio comune. Non ero più la sua sola interlocutrice.

Ricordo anche una mia cugina, che già frequentava la scuola e forse non era particolarmente dotata, che si rivolgeva sempre a mia madre perché l'aiutasse nella lettura. Ho ancora in memoria quel “Pera P, Mela M, Cane C ” ecc.

In estate invece, nelle giornate di pioggia, andavo con mia madre nella sua camera da letto. Camera molto spaziosa ed attrezzata con macchina da cucire, un cestino con cotone, forbici, bottoni, ditali e tanti piccoli pezzi di tessuto. Anch' io avevo un mio cestino realizzato con cartoline illustrate unite in modo da formare un contenitore. Amavo quindi, anzi è meglio dire adoravo, le giornate di pioggia estive perché solo in quelle occasioni mia madre poteva ascoltarmi ed io a mia volta ascoltarla. Eravamo finalmente io e lei.

Più tardi, e nel frattempo era nata anche mia sorella, nonostante la conoscenza di mio padre, che era ed è tuttora un uomo buono e generoso, e la scoperta che potevo giocare e divertirmi con le mie cugine, la camera da letto era rimasta comunque il luogo più intimo della casa. Ricordo la domanda immancabile che mia sorella faceva a mia madre quando vedeva qualche nuvola: “mamma oggi piove?” Io invece non solo potevo dialogare ma, essendo più grande, potevo anche “fare”, nel senso che cucivo i vestitini per le bambole e ricamavo.

Poi, come succede a tutti, la scuola, le nuove amicizie, le prime simpatie fanno sì che i genitori non siano più i soli punti di riferimento. Con loro però, a parte il periodo

dell'adolescenza, ho avuto sempre un rapporto molto sereno, ma anche molto indipendente.

Mia sorella che, sposandosi, era andata a vivere lontano, quando ritornava si rivolgeva a mia madre chiedendo consigli, confidandosi, ed io percepivo fra di loro una affinità molto forte. Non consideravo che il rapporto con mia madre era diverso in quanto la vedevo di frequente, io avevo amicizie consolidate, convivevo con mia suocera e di consigli ne avevo in abbondanza.

Poi mia madre si è ammalata di Alzheimer. I primi anni della malattia, pur essendo stati molto faticosi, sono stati gli anni in cui il legame è tornato ad essere molto forte. Spesso si estraniava dalla realtà ed allora era necessario parlarle. Il suo raccontare ora era diventato il mio raccontare. Le parti si erano invertite, ero diventata per lei una figura indispensabile, come lei lo era stata per me nella mia infanzia. Il fatto di poterla aiutare e di sentire che il mio intervento la faceva stare meglio, mitigava la sofferenza per la sua malattia.

Trovo inutile descrivere le varie fasi di questo terribile percorso. Dopo sei anni dai primi sintomi non è più stata possibile alcuna forma di comunicazione. Negli ultimi suoi due anni di vita la sua camera da letto era ormai diventata per me un incubo. La sofferenza era tale che evitavo di entrarvi se non era strettamente necessario. A volte mi chiedevo se, vedendomi più spesso, non avrei potuto aiutarla, ma poi mi giustificavo osservando come, nonostante mio padre le parlasse e la trattasse con tanta tenerezza, non c'era da parte di lei alcuna reazione.

Mia madre è morta circa un anno fa ed io non sono ancora in pace con me stessa.

(Ricò)

Lo stanzino di casa mia

Nella mia vecchia casa c'era uno stanzino (che noi chiamavamo SCANTINATO) dove non c'erano finestre e collegava il resto della casa con il garage

Appena arrivati in questa casa mia madre aveva sistemato una vecchia "panarina" che le era stata data in dote da suo padre quando si è sposata.

Questa 'panarina' (o madia o credenza) serviva per tenere la farina ma mia madre la utilizzava per sistemare tutti i miei giocattoli. La credenza aveva sotto un cassettoni e sopra un sportello che si apriva dall'alto.

All'interno mia madre aveva messo una carta a fiori e io ci avevo appoggiato le mie bambole, la piccola fattoria con tutti gli animaletti e la stanza da letto delle bambole. Questo stanzino era diventata la mia stanza dei giochi, anche perché purtroppo non avendo mai avuto una stanza da letto tutta per me, avere uno spazio che potevo usare per giocare era una grande felicità.

Trascorrevi interi pomeriggi a giocare e il gioco che preferivo era giocare con le bambole. Siccome non ci arrivavo, prendevo la sedia e allestivo il pianale con la camera da letto e con la mia piccola bambolina creavo delle storie. La cameretta della bambola era tutta bianca, rifinita in colore oro ed era composta da una letto a baldacchino, un comodino con due cassetti e la lampada, il cassettoni con lo specchio e l'armadio con due ante e in più c'era un attaccapanni. Mia madre

mi aveva fatto un bel tappeto e aveva cucito diversi abitudini per la mia bambola che mi divertivo a cambiare continuamente.

Mentre giocavo amavo ascoltare la radio, infatti nello stanzino c'era una radio enorme, in legno, e credo che il mio amore per la musica sia nato proprio allora.

Dopo qualche anno, purtroppo lo stanzino ha subito una modifica ed è diventata la stanza di lavoro di mia madre: vi aveva messo una cucitagliata e una macchina da cucire. In quel

periodo avevo cominciato ad andare a scuola e quando tornavo avevo voglia di stare con mia madre e mi sistemavo sopra alla panarina (ora serviva come ripiano per appoggiare le maglie che mia

madre cuciva) e raccontavo quello che avevo fatto a scuola oppure mia madre mi interrogava e soprattutto mi faceva ripetere all'infinito le tabelline.

Spesso mi piaceva mettermi per terra sopra ai pacchi di maglie, anche se mia madre mi riprendeva perché aveva paura che le sporcassi.

Dopo aver fatto i compiti piegavo le maglie e facevo dei pacchi da dieci che legavo con dei pezzi di lana, dopodiché mia madre le sistemava in drappi grandissimi che allacciava formando dei pacchi giganteschi, le sistemava attorno al manubrio della bicicletta, si vestiva con un cappotto pesante, vestiva me con una berretta di lana e un cappotto, mi caricava sulla bicicletta e andavamo a portare le maglie finite in fabbrica.

Sempre nello stanzino alla domenica dalla radio enorme sentivo la Hit Parade di Lelio Luttazzi e ascoltavo, cantando a squarciagola e ballando, tutte le canzoni che trasmettevano. Era un appuntamento fisso, e quando andavo a Messa, tornavo correndo a casa per non perderlo.

Negli anni questo locale ha subito diverse modifiche, ma ogni volta che entro in questa stanza, sento i rumori della cucitaglia di mia madre, sento la musica che esce dalla radio, sento il mio ripetere le

tabelline, rivedo le mie bambole e i miei giocattoli e mi sembra che il tempo non sia mai passato!!

(Annamaria)

La mia Venezia

Mia zia abitava in campagna, in una vecchia casa colonica che insieme ad altri tre edifici costituiva quella che oggi chiamano "una corte" anche se le evocazioni di questa solenne parola nulla hanno a che fare con quella realtà.

Questa, chiamiamola pure così, "corte" si trovava nella bassa modenese ed era tanto bassa ma tanto bassa che quando pioveva molto gli abitanti per raggiungere la strada usavano, a mo' di gondola, delle mastelle di legno: da qui l'appellativo di "Venezia". Io purtroppo non ho mai potuto partecipare né assistere a queste avventurose traversate poiché andavo a "Venezia" soltanto per le vacanze estive quando lo zio mi veniva a prendere e mi caricava sulla canna del suo vecchio mosquito che ancora in qualche punto rivelava l'antico splendore di un bel blu pavone.

Anche il nome della strada merita un cenno di ricordo; non credo ci fosse alcuna indicazione scritta ma essa veniva comunemente chiamata "al stradel di lèder" (traduco: lo stradello dei ladri).

La grandissima aia confinava da un lato con un profondo canale adiacente la strada e dal lato opposto si apriva la campagna. La campagna, sempre assolata, con i vasti campi di grano in cui si trovavano, allora, le viole matte, i papaveri e i fiordalisi e con le verdi carreggiate dove correvo al mattino, scalza nella rugiada fresca aspettando che la zia mi chiamasse per fare colazione.

Gli edifici, disposti a ferro di cavallo, erano la casa dei contadini, la stalla, una bassa costruzione adibita a ricovero attrezzi e la casa dei "camarant" (gli affittuari).

Mia zia apparteneva alla casta dei "camarant col porc" (affittuari con il maiale) che era un gradino più su dei camarant puri e semplici.

Il maialino che dava tanto lustro alla famiglia veniva allevato e nutrito con amore in cantina ed io nei miei annuali estivi ritorni non mi sono mai chiesta perché esso avesse

sempre, più o meno, le stesse dimensioni ignara del fatto che durante l'inverno veniva trasformato in gioiose salsicce e poi opportunamente sostituito. Amavo molto questo maialino highlander e lo chiamavo Tetè; per la proprietà transitiva la zia venne chiamata da tutti "la zia del Tetè", fino all'ultimo giorno della sua vita ed anche ora dentro al mio cuore. Al piano terreno c'era anche un'altra cantina dove lo zio d'estate batteva i vomeri dell'aratro per tutti i contadini della zona ma l'incanto di quel luogo semibuio con la grande fucina ardente di braci mi era precluso a causa della sua presunta pericolosità.

Nella casa abitava anche la famiglia dei Nestèsi il cui soprannome derivava da un capostipite di nome Anastasio. La zia diceva che erano persone molto buone ma anche tremendamente sporche sicchè si arrabbiava molto quando, invitata dalla signora Pavlèina, andavo a "pucciare" un crostino di pane nel sughetto del tegamino di terracotta che sobbolliva in un angolo del focolare: sporco o no...era una delizia!

C'era poi la stalla che, come spesso accadeva nelle nostre campagne, era l'edificio più bello e curato ma io non la frequentavo granchè e ricordo soltanto, sotto al portico, tanti nidi di rondini, ormai vuoti d'estate, e un quadretto con l'immagine protettiva di Sant'Antonio appeso sul portone della stalla.

Ed infine c'era un tesoro, un tesoro proibito ma proprio per questo più prezioso ed appagante.

Dietro al ricovero attrezzi c'era quella che oggi si direbbe una raccolta differenziata che si limitava per la verità a due grandi mucchi, uno di vetro e uno di ferro. Guai avvicinarsi!!

E invece... quando dopo pranzo tutti andavano a riposare, rassicurata la zia che sarei andata a leggere un libro all'ombra del fico, andavo di soppiatto, nel caldo silenzio di quell'ora magica, dal vetro e dal ferro. Trovavo tesori inestimabili: erano vetri colorati e lattine e fildiferro che diventavano spade, piatti, bicchieri, lampadari, coppe d'oro, d'argento, di rame e di bronzo. Li ribattezzavo, catalogavo, riordinavo, vendevo ed acquistavo fino a quando non arrivava dal cortile la voce di qualcuno che s'era alzato. Tutto ritornava velocemente nel mucchio, senza lasciare traccia, fino al giorno successivo quando sarei ritornata.

Alcuni anni fa mi è venuta voglia di tornare in quel posto: al stradèl di lèder si chiama Via Foscolo e a Venezia c'è un condominio.

(Biancaneve)

La vacanza estiva a Marina di Massa

Che bellissima estate, quella che ho vissuto nel 2001 a Marina di Massa, un luogo di vacanza con un mare aperto, calmo e in movimento che non avevo mai visto.

Lo stupore che ho provato quando sono arrivata lì la prima volta è indelebile dentro di me e ancor di più la felicità nello scoprire che l'albergo dove eravamo ospitati si chiamava "luna".

Il mistero e la bellezza della luna mi ha sempre accompagnata e curata in tanti momenti della mia vita e, mi fa pensare che la vita è degna di essere vissuta nel modo più semplice.

Era la notte prima del ferragosto, una notte magica e io ero seduta sul pontile insieme con mio marito e guardavo il cielo e cercavo di scoprire nel buio la luce delle stelle e la luna all'orizzonte si rifletteva nel mare.

Mi ricordo che cercavo di spalancare gli occhi per poter distinguere la riga che divideva il mare dal cielo, quando in una frazione piccolissima di tempo la luna sparì dentro nel mare e rimase per lungo tempo questo riflesso luminoso nell'acqua.

L'emozione fu molto grande per me e ricordo che il mio cuore accelerò il battito e fui invasa da una calda sensazione di pienezza e di felicità che porto dentro di me come un dono.

Penso che la vita sia fatta di tanti attimi felici e dolorosi che ne danno il senso, a volte sfugge a volte ne sei consapevole e questo è un grande mistero.

“Il mistero della vita”.

(Rosa)

Sirmione

Ho il ricordo ancora vivo dentro di me di quella sera a Sirmione.

Era una fredda e nebbiosa serata di febbraio, lui mi invitò a mangiare una pizza ed io accettai con l'entusiasmo e la curiosità che ha un bambino quando, euforico, scarta un regalo ma con il timore di non trovare quello che stava cercando.

Tutto il pomeriggio lo trascorsi pensando a cosa mettermi e a dove mi avrebbe portata e, come d'incanto, ci trovammo a Sirmione sul Lago di Garda

C'ero già stata in quel posto e conoscevo la sua magia. L'atmosfera del lago unita al fascino medievale del paese credo che rappresenti una delle cornici più romantiche che la nostra Italia ci possa regalare.

Ci fermammo a mangiare una pizza fuori dal paese: tanta gente e noi due, imbarazzati come due ragazzini (e non lo eravamo) al primo appuntamento.

Le sue chiacchiere scaldarono l'atmosfera e la resero più amorevole.

Sempre come due ragazzini eravamo impazienti di scoprire come sarebbe finita la serata e così raggiungemmo la riva del lago: era buio e c'era molto freddo ma ci lasciammo avvolgere dal fascino del luogo.

Il silenzio ci faceva da cornice e la luna riflessa sull'acqua sembrava ci offrisse serenità e complicità.; non c'era nessuno, la natura intorno trasmetteva una sensazione di tranquillità: gli alberi, l'acqua del lago, i cigni e le papere, tutto scorreva normalmente ma la sensazione che arrivava era che ogni cosa ci guardasse, con discrezione, controllando che lo scenario contribuisse nel modo usuale a far nascere una storia d'amore.

Passeggiare per le vie di quel paese, dove l'eco dei nostri passi era il solo rumore che potesse disturbare la nostra conversazione, respirare quell'aria che trasportava l'odore del lago, avevano contribuito a farci rilassare, a far sì che ciascuno di noi due riuscisse a percepire l'anima dell'altro, a scoprire cosa piacesse all'uno dell'altro, a guardarci negli occhi per leggere la voglia amare e di sentirsi importante per qualcuno.

Sono molto legata a quel ricordo e a quel posto. Ancora oggi quando ci torno mi sembra di rivivere quella situazione, riascoltare i leggeri rumori di quella sera, rivedere il paesaggio notturno illuminato da fievoli luci e dal chiarore della luna, risentire il delicato profumo dell'aria e con il rammarico di un bacio non dato.

Quella sera iniziò la storia d'amore tra un uomo e una donna, me e mio marito, che dura da dieci anni e che ci ha regalato uno splendido bambino e penso che quel luogo rimarrà sempre caro nei nostri ricordi.

(Barby)

Il “cantinino”

Non so perché, pensando ai tanti spazi - luoghi della mia vita, mi sia venuto in mente il “cantinino” ma in fondo non è importante. I ricordi si “svegliano” d’improvviso in questo gioco del giovedì e questo mi affascina, anche perché sono i miei ricordi, solo i miei, unici, originali, irripetibili, come dice chi conduce il gioco.

Mi è venuto in mente quando mio padre, che non è mai stato un uomo coraggioso, mi disse di non andare a giocare nel cantinino vecchio perché non “si poteva più”. Mio padre era un uomo dai modi ruvidi, abituato a decidere senza dare troppe spiegazioni. Con una bambina poi era un’inutile perdita di tempo.

Facendo un po’ di calcoli, allora avevo circa quattro anni. Non c’è niente che ecciti la fantasia di una bambina di quell’età quanto un divieto, secco ed assoluto. Il cantinino, un locale stretto e lungo che in buona parte corrispondeva al sottoscala e in cui, oltre a qualche rara bottiglia di vivo, si tenevano le biciclette, i mastelli per lavare e mille altri piccoli oggetti, era per me un luogo familiare, era il luogo in cui mi rifugiavo a giocare, accessibile in pochi istanti al vero “rifugio” in cui ci si riparava dai bombardamenti, un luogo senza pericoli e stipato di cose interessanti con cui potevo giocare liberamente, inventando storie senza fine.

Perché all’improvviso questa proibizione? Perché la porta era chiusa a chiave mentre prima era sempre aperta? Cosa c’era nel cantinino vecchio sito al pianterreno della nostra casa che improvvisamente non si poteva più vedere? Lo scoprii un giorno quando, con la complicità della mia vecchia nonna Cesira, sempre pronta alle avventure malgrado i suoi 90 anni e più curiosa di me (anche per lei valeva il divieto), entrai nel cantinino e mi trovai ad occhi spalancati ad ammirare abiti da sera ricchi di tulle spumeggiante e di lustrini appesi al trave che attraversava il locale. Erano sostenuti da lunghi chiodi sottili piantati approssimativamente. Ma non solo: probabilmente avvolti in tutta fretta in pacchi che lasciavano vedere il loro contenuto c’erano porcellane, piatti, bicchieri lucenti e tintinnanti, biancheria; le cose di una casa, le cose che aiutano a vivere. C’erano le tracce della vita di una famiglia benestante, di pranzi domenicali, di musica, voci allegre di ragazze giovani che avevano danzato e avevano conosciuto il colore della vita e delle emozioni.

Quegli oggetti appartenevano ad una famiglia ebrea che aveva dovuto, e aveva potuto, fuggire oltreoceano all’arrivo delle leggi razziali. Erano i proprietari di una fornito magazzino di tessuti (mio padre aveva un negozio) che mio padre stimava e che – buttando il cuore oltre l’ostacolo - aveva deciso di aiutare, rischiando forte.

Pressato dalle mie domande insistenti e da quelle della nonna Cesira mio padre disse qualcosa, ma non tutto. Forse aveva paura che potessimo tradirci.

Avrei forse potuto capire soltanto in termini di buoni-cattivi, guerra-non guerra, rifugio – non rifugio. Tutto rimase un mistero, una cosa da non dire.

(Alberta)

Lo stanzino di casa mia

Nella mia vecchia casa c’era uno stanzino (che noi chiamavamo SCANTINATO) dove non c’erano finestre e collegava il resto della casa con il garage

Appena arrivati in questa casa mia madre aveva sistemato una vecchia “panarina “ che le era stata data in dote da suo padre quando si è sposata.

Questa ‘panarina’ (o madia o credenza) serviva per tenere la farina ma mia madre la utilizzava per sistemare tutti i miei giocattoli. La credenza aveva sotto un cassetto e sopra un sportello che si apriva dall’alto.

All'interno mia madre aveva messo una carta a fiori e io ci avevo appoggiato le mie bambole, la piccola fattoria con tutti gli animalletti e la stanza da letto delle bambole. Questo stanzino era diventata la mia stanza dei giochi, anche perché purtroppo non avendo mai avuto una stanza da letto tutta per me, avere uno spazio che potevo usare per giocare era una grande felicità.

Trascorrevo interi pomeriggi a giocare e il gioco che preferivo era giocare con le bambole. Siccome non ci arrivavo, prendevo la sedia e allestivo il pianale con la camera da letto e con la mia piccola bambolina creavo delle storie. La cameretta della bambola era tutta bianca, rifinita in colore oro ed era composta da una letto a baldacchino, un comodino con due cassetti e la lampada, il cassetto con lo specchio e l'armadio con due ante e in più c'era un attaccapanni. Mia madre

mi aveva fatto un bel tappeto e aveva cucito diversi abitini per la mia bambola che mi divertivo a cambiare continuamente.

Mentre giocavo amavo ascoltare la radio, infatti nello stanzino c'era una radio enorme, in legno, e credo che il mio amore per la musica sia nato proprio allora.

Dopo qualche anno, purtroppo lo stanzino ha subito una modifica ed è diventata la stanza di lavoro di mia madre: vi aveva messo una cucitaglia e una macchina da cucire. In quel periodo avevo cominciato ad andare a scuola e quando tornavo avevo voglia di stare con mia madre e mi sistemavo sopra alla panarina (ora serviva come ripiano per appoggiare le maglie che mia

madre cuciva) e raccontavo quello che avevo fatto a scuola oppure mia madre mi interrogava e soprattutto mi faceva ripetere all'infinito le tabelline.

Spesso mi piaceva mettermi per terra sopra ai pacchi di maglie, anche se mia madre mi riprendeva perché aveva paura che le sporcassi.

Dopo aver fatto i compiti piegavo le maglie e facevo dei pacchi da dieci che legavo con dei pezzi di lana, dopodiché mia madre le sistemava in drappi grandissimi che allacciava formando dei pacchi giganteschi, le sistemava attorno al manubrio della bicicletta, si vestiva con un cappotto pesante, vestiva me con una berretta di lana e un cappotto, mi caricava sulla bicicletta e andavamo a portare le maglie finite in fabbrica.

Sempre nello stanzino alla domenica dalla radio enorme sentivo la Hit Parade di Lelio Luttazzi e ascoltavo, cantando a squarciagola e ballando, tutte le canzoni che trasmettevano. Era un appuntamento fisso, e quando andavo a Messa, tornavo correndo a casa per non perderlo.

Negli anni questo locale ha subito diverse modifiche, ma ogni volta che entro in questa stanza, sento i rumori della cucitaglia di mia madre, sento la musica che esce dalla radio, sento il mio ripetere le

tabelline, rivedo le mie bambole e i miei giocattoli e mi sembra che il tempo non sia mai passato!!

(Annamaria)

Guardarsi, riconoscersi

Mi presento

Sono una cinquantenne che si sente ancora molto giovanile e piena di energia.

Sono sposata da 23 anni con un uomo molto paziente e scherzoso e fra noi c'è molta complicità e comprensione sentimentale.

Mi piace ascoltare musica e passeggiare in silenzio a contatto con la natura, guardare le persone negli occhi per poter entrare con discrezione in sintonia con loro e con me stessa.

Visito volentieri le città d'arte, le mostre, i luoghi che hanno una storia vissuta, una bellezza architettonica.

Sono molto romantica: mi affascinano i tramonti, i luoghi di mare e non ho paura della solitudine.

Leggo volentieri e spesso sottolineo le frasi che riconosco e che mi emozionano come parte del mio vissuto.

Mi dedico alle discipline orientali e mi piace praticare la “meditazione”.

Vesto un abbigliamento comodo e sportivo.

Nel lavoro mi piace collaborare con i miei colleghi e sono contenta di lavorare ormai da 30 anni per la stessa azienda.

I miei genitori sono sempre molto presenti nella mia vita, ho un fratello più giovane di me di 8 anni e un nipote che adoro, di 13 anni.

È un bambino molto sensibile ed affettuoso, ama la musica e si diletta a suonare la chitarra con una semplicità stupenda.

Non ci vediamo molto spesso, ma quando succede sono tutta per lui e mi piace aiutarlo nel disegno che per lui è un po' difficile e passiamo insieme dei momenti tutti nostri.

Oggi, sono la somma di tutto questo.

(Rosa)

Un foglio bianco per parlare un po' di me, senza maschere.

Credo di essere quanto appaio: una donna che vive la propria vita con gli strumenti che la natura le ha donato. Nessuna bacchetta magica, nessuna supereroina.

Preferisco sempre avere una idea personale sulle cose e sulle persone. Ho pregi ma anche molti difetti che possono essere amati anche quelli.

Non voglio essere al centro dell'attenzione. Estrosità e introversione si alternano a secondo dell'umore e del contesto. Il silenzio mi piace come anche mi mette di buon umore sentire ridere o ridere con gli altri.

Mi incuriosiscono le materie letterarie, artistiche, scientifiche rimanendo una dilettante in tutte.

Mi diletto anche in tante stupidate.

I miei momenti di ira o malcontento durano un temporale estivo, anzi a volte sono veloci come un lampo, “un occhio che si apre e si chiude nel cielo”. Questo mio modo di reagire ormai lo accetto ma lo trovo poco utile. Essere accomodante non è una qualità, viene scambiato per mancanza di personalità e offre spazio all'egocentrismo umano.

Con le persone che amo dono tutta me stessa ma sono esigente e mi creo delle aspettative.

Com'è vivere con me? Sono separata da oltre un anno. Con mia figlia ogni momento è intenso: gioia infinita e duro scontro si alternano. L'amore comprende anche la parola NO

Le mie amiche mi vogliono bene e “ci sono sempre”.

Il mio modo di vestire è consono al mio carattere. Preferisco le cose comode e sportive, senza rinunciare a quel minimo di femminilità. In certi giorni mi sento carina anche con i capelli in disordine e le rughe accentuate per la stanchezza. Invecchiare non mi ha mai preoccupato, ma quando mia figlia, l'altra sera, mi ha detto: “Hai le palpebre come i cocher” ho fortemente desiderato una bacchetta magica.

Mi piace ascoltare la gente perchè è come, anzi meglio, di leggere un libro: il libro Laura, Carlo... Poche volte dimentico di mettermi nei panni dell'altro/a e sentire sulla mia pelle il

suo ragionamento. Utilizzo molto il senso visivo: sono attenta all'espressione del volto e del corpo. Probabilmente ho letto troppo Freud perchè interpreto le parole usate e la mia mente, ricca di fantasia, mi conduce a supporre...

Cosa nascondo? Sono insicura e grazie a questo spesso divento testarda e ostinata. Sono quasi sempre diretta. E' importantissimo per me amare e sentirmi amata.

Sono permalosa e cervellotica ma poi dissacro la mia "intoccabilità" facendomi il verso. Appassionarmi alle cose mi dona grande energia e se credo in una idea la difendo seguendola con speranza, ardore, nonostante ...tutto.

Quando sono triste perchè delusa mi sento svuotata.

Qualche ora, poi mi riprendo e come Rossella dico :“Domani è un altro giorno” - “tornerò a Tara”. Anch'io ho la mia Tara, ma ho pensato di metterle la residenza dentro di me.

(Maximiliana)

Non è facile parlare di me davanti ad un foglio bianco. La purezza di questo foglio mi mette soggezione. Cos'ho da dire di me? Ben poco, direi. Ma mi conosco so già che qualcuno o qualcosa dovrà fermare le mie dita che scorrono appassionatamente sulla tastiera del computer.

Mi guardo indietro e mi sembra di vedermi bambina con la voglia di crescere, ma per la mia famiglia io non diventavo mai grande, allora aspettavo ed il tempo non passava mai.

Nell'adolescenza guardavo i miei coetanei e mi sembravano tutti già più avanti di me: li vedevo grandi ma non riconoscevo in me quella grandezza, ed il tempo non passava mai.

Io maturavo ma nessuno sembrava accorgersene:-sei piccola -dicevano- questo non puoi farlo, non sai ancora riconoscere le insidie della vita-. Ed io accettavo di buon grado il loro giudizio.

Fino a quando è avvenuta dentro di me un'esplosione causata da un evento che mi ha catapultata lontano da chi, inconsapevolmente, non credeva in me.

Stando da sola, lontana da ogni pregiudizio, ho imparato a conoscermi, a prendere contatto con il mio io e a cavarmela in un mondo del tutto estraneo, riconoscendone gli inganni, le falsità ma apprezzandone anche l'accoglienza che mi ha rivolto, l'altruismo che ho incontrato ed il calore che mi ha trasmesso.

Adesso sono una donna comune con le solite dinamiche che caratterizzano le donne di oggi: lavoro, famiglia, amici, hobby. Ho un lavoro che mi piace e che mi dà tante soddisfazioni soprattutto per ciò che concerne il rapporto con gli altri; ho una famiglia normale ma bellissima, allargata a tutti quelli a cui voglio bene e rispetto e di cui ho cieca fiducia e dai quali ricevo gli stessi sentimenti; e poi ho tanta voglia di imparare, di sperimentare sempre delle nuove cose per misurarmi, per vedere fin dove il mio essere donna riesce a portarmi.

Corro tutto il giorno ma la mia corsa è più con la mente che con il corpo. Ho tanti progetti per la testa e adesso il tempo scorre inarrestabile: inizia la settimana e già in un batter d'occhi siamo alla fine e così passano i mesi e gli anni ed ho sempre la sensazione di aver concluso poco e di essermi persa l'essenza del tempo trascorso.

Mi capita spesso di soffermarmi su questo concetto soprattutto per quanto riguarda la vita di mio figlio. E' nato ieri (si può dire) e oggi ha già dieci anni. Cerco di concentrarmi per riportare i miei pensieri a quando era piccolo, alla prima parola che ha pronunciato, alla prima favola che gli ho letto, al primo concetto che è riuscito ad esprimere, ma la memoria mi tradisce. Ed allora vorrei fermare il tempo per ricominciare tutto daccapo, ma non si può e mi propongo di concentrarmi sul presente: dobbiamo affrontare l'adolescenza, ce la farò ad esserne all'altezza?

Sono una donna abituata a mettersi continuamente in discussione, non so se dire purtroppo o per fortuna, perché spesso mettermi in discussione mi fa crollare delle certezze ma nello stesso tempo mi fa crescere, perché scopro altri punti di vista da cui guardare le situazioni e, credetemi, questo comporta un arricchimento del proprio modo di guardare il mondo non indifferente.

Tutto sommato mi ritengo una donna abbastanza forte e determinata anche se non lo lascio vedere. Mio marito mi definisce “una lima sorda” nel senso che, senza farmene accorgere, riesco a smussare gli angoli di situazioni che non condivido cercando di portarle ad uno stato che possa essere confacente per tutti. Penso che abbia ragione!!!

(Barby)

Sono di media statura, di medio peso, di mezza età (o forse un po' più in là).

Mi piace tutto ciò che appartiene al mondo dell'arte, amo il pensiero divergente, il buon cibo, l'anticonformismo e il vino rosso.

Sono capace di ascoltare profondamente, di andare al di là delle parole, di leggere tutto ciò che appartiene al non verbale.

Mi piace muovermi liberamente sulla musica, camminare a piedi nudi sull'erba morbida, inventare giochi per una bambina, fare dei bei sogni.

Amo il silenzio, amo New York, il deserto, il Bryce Canyon, le forme della natura, le cime di rapa, le giunchiglie e i suoni; amo annusare tutto ciò che sa di buono e di pulito.

Amo giocare con le parole, risolvere enigmi, disegnare, veder crescere gli ortaggi, leggere gli articoli di Scalfari su Repubblica.

Amo il teatro, la lettura dei pensieri degli altri, amo sentire l'odore del timo e del basilico, del rosmarino e della menta, amo i colori.

Sono leale e pretendo lealtà nei rapporti. Amo la sincerità anche se ho imparato che non è sempre il caso di “dire tutto” e che la troppa sincerità a volte è cruda e crudele.

Amo partecipare, aiutare gli altri, mettermi a disposizione.

Amo i pensieri aperti, le risate, l'amicizia, la tolleranza e la pazienza.

Ho imparato abbastanza di recente ad essere paziente soprattutto con me stessa, a convivere con i limiti, le delusioni, le paure, il disagio, il poco amore.

Malgrado ciò, o forse proprio per questo, vorrei che ogni notte fosse stellata e ogni giorno sereno, per perdersi nel buio a osservare le stelle e vivere nella luce abbagliante del sole.

(Alberta)

Sono una persona che ha sempre aspirato ad essere autonoma.

Ho sempre affrontato ogni esperienza con caparbietà per riuscire, quasi fosse una sfida.

Il lavoro mi sembrava la soluzione per essere indipendente. Convinta che lo studio mi avrebbe consentito di raggiungere questo obiettivo, nonostante la scuola che sono stata costretta a frequentare non corrispondesse né alle mie attitudini, né ai miei desideri, ho concluso il ciclo di studi. Subito dopo ho cercato lavoro; molto difficile per una ragazza in possesso di un diploma le cui finalità erano un po' fuori dal tempo.

Ho cominciato vendendo libri “a porta a porta” (mi sento ancora in imbarazzo se penso a quando cercavo di vendere l'Enciclopedia della Donna), poi ho fatto l'impiegata ed infine l'insegnante.

Ogni nuova attività richiedeva non solo impegno per capire come funzionava il lavoro intrapreso, ma mi ha messo a contatto con persone molto diverse, sia per cultura che per educazione.

Erano comunque sfide ed un modo per dimostrare che ce l'avrei fatta, anche se ho vissuto momenti con troppa emotività.

La Scuola mi ha invece offerto la possibilità di esprimermi con maggiore autonomia rispetto alle altre attività lavorative e di fare amicizie a livello personale. Mi è stato possibile confrontare e condividere problematiche legate al lavoro ed anche ad esperienze private.

Fuori dal mondo del lavoro, pur frequentando amici, erano quasi esclusivamente rapporti di coppia.

Sono andata in pensione circa sei anni fa e sono stata assorbita completamente da impegni familiari e, pur sentendo la mancanza del mio lavoro e delle amicizie ad esso collegate, non ho avuto né tempo né modo per continuare quei rapporti che tanto mi avevano dato.

Mi sono quindi molto isolata, l'unica persona con cui ho condiviso ogni momento di questa situazione è stata mio marito e se il suo aiuto, che ritengo tuttora fondamentale per quel periodo così difficile, mi ha molto rassicurato, ora il fatto che senta il bisogno della sua approvazione e la sua presenza mi tranquillizza, mi fa sentire diversa dalla persona che ero e questo non mi piace.

Adesso sono molto confusa ed alla ricerca di quegli spazi perduti: ho assistito ad alcune conferenze, esco con le amiche, sto partecipando a questo corso, ho ripreso un'attività fisica, sto cercando di riacquistare quell'autonomia che, spero, mi darà maggiore sicurezza. So che questo sarà un percorso non facile ma è ancora una volta una nuova sfida che spero di vincere.

(Ricò)

Mi chiamo... e ho circa 40 anni. Sono nata a Carpi e per pochi anni ho vissuto a Ponte Motta e dopo la morte di mio padre ci siamo trasferiti a Carpi dove vivo tuttora.

Sono diplomata come maestra d'asilo ma non svolgo questo lavoro, anzi sono ben 22 anni che lavoro come impiegata in un deposito filati. Sarebbe quasi ora di cambiare !!! Sarà la crisi o il poco coraggio di rimettersi in gioco che ha sempre bloccato questa scelta.

Sono sposata da 21 anni con un uomo che è stato l'unico uomo ma non l'unico amore della mia vita ed insieme abbiamo avuto due figli meravigliosi di cui siamo orgogliosissimi.

Ho una famiglia che mi vuole bene e per me loro sono molto importanti.

Sono una persona molto curiosa, mi piace sperimentare cose nuove, imparare cose nuove e non riesco ad annoiarmi. La noia non so cos'è...forse è la routine di tutti i giorni che mi porta ad evadere e sperimentare tante cose e a farmi coinvolgere in progetti nuovi.

Anche sul lavoro cerco sempre di modificare, di andare oltre al mio lavoro ripetitivo per renderlo sempre nuovo e stimolante.

Sin da piccola ho avuto la sensazione che dentro di me io dovessi aiutare qualcuno e quindi faccio parte di un paio di associazioni umanitarie. Un sogno nel cassetto è quello di andare in Africa assieme a queste associazioni... e non è detto che non possa essere realizzato.

Ho ancora tanti sogni da realizzare ma come carattere sono molto realista, con i piedi per terra e molto pratica.

Con mio marito ho un buon rapporto, anche se in passato è stato molto movimentato, ma con gli anni e con la maturità molti angoli sono stati smussati e abbiamo raggiunto una buona intesa.

Ho sempre bisogno dei miei spazi...come anche lui...in questo caso siamo riusciti a rispettarli, e sebbene gli interessi siano diversi è proprio questo che fa sì che il nostro rapporto sia vivo e stimolante.

Cerco di essere coerente, e soprattutto sincera, io sono così con tutti.

Proprio in questi ultimi anni mi sono resa conto che questa mia coerenza e sincerità ha svelato il rispetto e la stima di tante persone verso di me. E' stata una rivelazione !!
Ho sempre pensato che la mia sincerità faceva di me una persona troppo "scomoda" e quindi da evitare. Invece ho trovato nuovi amici e ritrovato vecchi amici ...insomma sono tornati da me !!!

Mi ero fatta questa opinione di me stessa forse perché fin dall' adolescenza tutti mi criticavano e affermavano che avevo un brutto carattere.

Sicuramente la maturità mi ha cambiato e sono meno spigolosa, ma alla base del mio carattere rimane ferma e stabile la sincerità.

Mi piace fare la mamma...ho trascorso giornate intere a giocare con i miei figli, raccontare favole, portarli al cinema, ascoltare con loro musica, ascoltare i loro discorsi, portarli a calcio, portarli in piscina, aiutarli a fare i compiti... devo dire la verità, è stato molto faticoso ma a me piaceva farlo.

Ora che stanno crescendo e stanno volando via del nido familiare...a me quelle giornate mancano e quando capita che loro hanno voglia di parlare o di stare con me (ancora qualche volta capita ...ma le volte sono sempre più rare) io sono molto contenta e rimango ad ascoltarli ... crescere.

Sono anche la mamma borsa, rompi ed altro...ma è giusto che sia così

Mi sento ancora molto giovane...e mi piace interessarmi di qualsiasi cosa che sia di ADESSO !!!! o, come diceva mia madre che sia MODERNO!!!! Forse sarà solo un sensazione ma essere aggiornati sul mondo, e soprattutto sul modo giovane, mi fa sentire giovane. Amo leggere, libri, giornali, quotidiani. Non mi piace più guardare la televisione, se voglio avere notizie leggo, mi collego ad internet e mi documento.

Non ho la televisione in cucina...è stata una vittoria perché finalmente a mezzogiorno a tavola parliamo!

Amo il cinema, il buon cinema, peccato che andarci costa troppo e quindi ...noleggio dvd. Ma la sala cinematografica mi manca e credo che manchino anche i film buoni!!

Ci sono giorni che sono veramente molto antipatica (per non dire un'altra parola che inizia con s.....a) e devo dire la verità: non mi piaccio!!!! Mi faccio paura! Faccio e dico cose di cui dopo a ripensarci mi vergogno tantissimo e mi arrabbio con me stessa e sto malissimo: mi si forma un buco dentro come se qualcuno mi avesse tolto tutta l'energia positiva. E' proprio su questo lato del mio carattere che sto lavorando da ormai 4/ 5 anni e tra alti e bassi sto facendo progressi.

A volte penso che nella mia vita non ho fatto un granché e che non ho realizzato alcuni sogni che avevo da ragazzina ...ma pensandoci molto bene sono convinta: non è quello che fai ma è come lo fai ...!!! Credo che quando riesci ad arrivare al cuore delle persone, penso che sei già sulla buona strada e ho il presentimento che io ci stia riuscendo.

Vorrei essere ricordata per la mia voglia di giocare, la mia voglia di ridere e la mia voglia di dare e di ascoltare !!!!

(Annamaria)

Presento la mezza signora

Sono un signora di mezza età che porta i mezzi tacchi e d'estate le mezze maniche. Da qualche tempo la mezza gonna è stata sostituita dai pantaloni.

La mia è la generazione del "mezzo", la generazione che non era mai perfettamente al suo posto, la generazione che ogni cosa l'ha conquistata con sangue, sudore e tonnellate di sensi di colpa.

Sensi di colpa accuratamente frullati a formare una pappa ben ferma sul fondo ma ancora abbastanza morbida per qualche venefico schizzo.

Alla fine poi sono sempre riuscita a fare ciò che volevo e di cose ne ho fatte parecchie sicché andando in giro a chiedere di me forse vi sentirete dire che sono una “ragazza” (occhio alle virgolette) in gamba.

Ma che fatica!

(Biancaneve)

Io sono...

...riservata, timida, emotiva, sensibile, curiosa, romantica, sentimentale, precisina, schematica, ordinata e disordinata, restia a buttare via le cose anche se non le utilizzo da molto tempo,

creativa, legata al passato, permalosa, accomodante, tendenzialmente positiva, coccolona, riflessiva, in ascolto di me stessa e degli altri, credo nell'amicizia, fiduciosa, rispettosa, sincera, sorridente, flessibile agli eventi della vita, volontà ferrea nelle scelte prese, amore per me, per i bambini, per le persone che mi sono vicine, condivido l'incontro con gli altri con profonda affettività
amore per la natura, gli animali, la vita.

Un grazie di cuore ai miei genitori.

(Rosa)

Io sono quella che la mattina punta la sveglia dieci minuti prima dell'orario convenuto per poi alzarsi cinque minuti dopo;

io sono quella che accumula i panni da stirare per poi passare un pomeriggio interno, o anche più, a smaltire l'arretrato e si propone di cambiare abitudine ...ma puntualmente non lo fa;

io sono quella che tutti gli anni decide di andare in palestra, perchè alla sua età bisogna! Tutti gli anni si iscrive e dopo il primo mese molla tutto;.

io sono quella che si guarda allo specchio, si vede grassa e dice: “Devo dimagrire assolutamente!”

io sono quella che tutti i lunedì (o quasi) inizia la dieta, arriva al mercoledì per decidere di riprenderla il prossimo lunedì;

io sono quella che di fronte all'incapacità di seguire una dieta si deprime e per tirarsi su ... mangia;

io sono quella che sa cucinare e quando ha della gente a cena prepara da mangiare sempre con l'ansia che ci sia poco e poi... smaltisce gli avanzi per una settimana;

io sono quella che vive con la consapevolezza dei propri limiti e si dispiace per quelle persone che, invece, non hanno cognizione dei propri;

io sono quella che ha bisogno di certezze ma che è costantemente nel dubbio di star agendo bene;

Io sono quella che si piace così com'è con i propri difetti (tanti) e i propri pregi, qualcuno che ama la vita e vive cercando di non sprecarla.

(Barby)

Sono una donna
sono una madre
sono una figlia
sono una amica
lavoro, creo, amo la vita
a volte sono forte
a volte terribilmente fragile
serena
a momenti triste
seria e poi buffa
delusa per minuti
e di nuovo ricca di speranze
credo nella vita
accolta di giorno in giorno
percorsa passo dopo passo
con calzature comode
è che...
spesso mi prende la “gioia” dei piedi scalzi!
(*Maximiliana*)

Io sono una donna
Io sono alta
Io sono magra
Io sono madre
Io sono moglie
Io sono compagna
Io sono amica
Io sono zia
Io sono sorella
Io sono nipote
Io sono cognata
Io non sono nonna
Io sono arrabbiata, a volte
Io non sono tranquilla
Io sono impulsiva
Io sono una lettrice
Io sono allegra
Io sono solare
Io sono disponibile
Io non sono egoista
Io non sono invidiosa
Io non sono lenta
Io sono svelta
Io sono ordinata
Io sono stanca
Io sono stronza
Io sono buona

Io sono cattiva
Io non sono alla moda
Io non sono pettegola
Io sono curiosa
Io sono un'impiegata
Io non sono una maestra
Io non sono ricca
Io non sono povera
Io sono una nuotatrice
Io sono una volontaria
Io sono una viaggiatrice
Io sono una figlia
(Annamaria)

Dopo aver scritto i miei "io sono" ho cercato di metterli in ordine di importanza ma è un ordine che non esiste quindi li ho messi in ordine alfabetico.

Io sono un'amica leale
Io sono una brava cuoca – così dicono i miei amici anche se io invece talvolta mi accorgo di non raggiungere il perfetto equilibrio dei sapori. Vedo tuttavia che i miei amici tornano sempre alla mia mensa con rinnovato vigore e quindi sono una brava cuoca.
Io sono un macigno perchè non so sognare, non so giocare, non so pregare e sono una farfalla perchè so trasformare in sogno, in gioco, in preghiera le cose che vedo che sento che ho.
Io sono una moglie e una mamma normale - rispetto molto i miei cari e credo di dare loro tutto quello che posso.
Ma è quello di cui hanno bisogno? Bisognerebbe chiederlo a loro e sarei anche curiosa di saperlo.
Io sono paziente - Questa affermazione non troverebbe d'accordo le persone che mi conoscono e forse arriverebbero anche a riderne. Io invece so di essere paziente.
Io sono... non trovo un aggettivo per definire una persona che scappa davanti al dolore...
"Vigliacca" è troppo?
Io sono.....io.
(Biancaneve)

Quella volta che non sono stata compresa

Ho una sorella più grande di me di quattro anni con un carattere molto chiuso e riservato. Quando eravamo ragazze a casa con i miei, io, essendo più piccola, venivo sempre messa da parte: non ero meritevole delle sue confidenze, non potevo entrare nella sua vita, nel suo

cuore per conoscere anche le sue ansie, le sue angosce o la sua felicità. Io ne soffrivo molto perché avevo bisogno di lei ed ero proprio convinta che potevo esserle d'aiuto e che potevamo diventare amiche. Ed allora un giorno decisi di scrivere una lettera, non proprio a lei, quasi una comunicazione alla famiglia che avevo voglia e bisogno di comunicare.

Scrissi quello che sentivo, quello che mi mancava e come avrei voluto che fosse il mio rapporto con lei. La lettera era molto personale, quasi come se fosse una pagina di un diario, ma feci in modo che fosse in bella vista. Così mia madre la trovò, la lesse e dopo la diede a mia sorella. Quando tornai da scuola le trovai in cucina che mi aspettavano. Avevano sul viso un sorriso che allora mi parve di sufficienza e la cosa mi fece stare male. Tra lacrime e sorrisi cercai di spiegare quello che mi mancava e quello che avrei voluto. Mia sorella era stupita, sembrava non rendersi conto di quello che stava accadendo e siccome io da piccola (e forse anche adesso) ero considerata quella dalle mille fantasie, ebbi la netta sensazione di non essere stata capita.

Stetti molto male, ma si sa, il tempo guarisce le ferite.

Adesso che siamo due persone adulte, io e mia sorella ci siamo ritrovate; non siamo proprio due amiche ma riusciamo a parlarci anche se credo che quell'episodio lei non se lo ricordi più.

Io si!!

(Barby)

Quando io ero ragazza molto giovane usava fare feste da ballo a casa di qualche amico.

Io fui invitata insieme al fidanzato. O per meglio dire, lui fu l'invitato, perché io abitando da poco tempo a Soliera, non avevo ancora molti rapporti di amicizia.

Non conoscevo nessuna ragazza e conoscevo di vista solo alcuni amici del mio fidanzato. Ero particolarmente a disagio anche perché nessuna delle ragazze presenti mi rivolgeva la parola. Era un gruppo di amiche che parlavano fitto fitto tra di loro. Sentendomi esclusa, io mi inserii nel gruppo dei ragazzi e dagli sguardi mi sentii giudicata non certo in modo carino. Poi non ricordo perché, mi venne un'idea brillante. Mio marito, allora fidanzato, si era seduto su uno sdraio e io, forse per farmi notare, per dire: "Ci sono anch'io", feci una rincorsa pensando di fermarmi al momento giusto. Scivolai, gli caddi sopra, si ruppe la tela dello sdraio e cademmo l'una sopra l'altro. Ci fu un momento di tensione e avvertii che fui giudicata molto negativamente.

L'unica cosa positiva è che il mio fidanzato mi capì perché infatti mi ha sposata e tutt'ora mi comprende.

(Ricò)

E' una frase che spesso usciva dalle labbra di mia madre nel momento in cui dedicavo il mio tempo alla pittura o al disegno: "L'è tut teimp pers!"

Fin da piccola mi insegnava l'importanza di dare la precedenza alla casa e alle cose serie.

Ora che sono adulta si sta rassegnando ad una figlia diversa da lei, che sa anche fare i tortellini e la pasta fatta in casa, ma non diventeranno mai il suo passatempo preferito.

(Maximiliana)

E' difficile sul momento pensare a quella volta che non sono stata compresa, ma un'immagine è apparsa nella mia memoria.

Devo premettere che il mio periodo dell'adolescenza non è stato molto piacevole.

Io ricordo che avevo delle aspettative nei confronti dei miei genitori e cercavo sempre di essere una brava fanciulla per potere ricevere un po' di affetto ed essere al centro della loro attenzione.

Di solito restavo sempre delusa perché quello che loro mi donavano era sempre molto poco per me:

una goccia nell'oceano.

Questo malessere mi ha creato molte paure e mi ricordo che il passaggio alla maggiore età (18 anni) è stato molto difficile: avrei voluto non diventare adulta e non avere le responsabilità della vita.

Pensandoci bene oggi posso dire che quello che ho vissuto mi ha cambiato e fortificato moltissimo; a volte, con stupore, esce da me un'autostima e una forza che non conoscevo.

Voglio molto bene ai miei genitori e oggi riconosco che mi donavano e mi amano come possono: come conoscono e come hanno loro stessi ricevuto.

(*"Rosa"*)

Nella mia vita molte volte non sono stata compresa e poche volte compresa. Molte probabilmente ma quasi sicuramente a causa del mio carattere un po' difficile.

In particolare mi ricordo un episodio accaduto quando avevo circa 9/10 anni in occasione della Festa del papà.

Quel giorno a scuola si era parlato tanto dei papà, di quello che facevano, in più si era preparato un regalo da portare a casa. Da quando andavo all'asilo questo giorno era vissuto da me molto male. Non mi ricordo neppure che dono era stato fatto visto che "casualmente" lo avevo lasciato a scuola.

Quella sera, durante la cena io cominciai a piangere e a colpevolizzare mia madre di quello che era accaduto a mio padre. A un certo punto mio fratello prese un panino e me lo lanciò colpendomi il viso e facendomi molto male. In quello stesso istante capii di avere detto cose molto cattive a mia madre e tutt'ora quando ci ripenso sto molto male. Mi dispiace solo di non avere trovato il modo di averle chiesto scusa; prima perché ero piccola e poi perché non ho fatto in tempo.

Mai rimandare!!

(*Annamaria*)

18 anni, la morte improvvisa di mia madre. Mio fratello si era costruito una sua famiglia e sono rimasta sola con mio padre. Un rapporto conflittuale che tale è rimasto fino alla sua morte, avvenuta tardissimo quando vivere non ha più senso. Egli stesso diceva: "Non ho più amici, non conosco più nessuno con cui parlare del passato".

Speravo che tra noi sarebbe andata meglio, che la lotta quotidiana si sarebbe trasformata in qualcosa di buono. Invece no.

Fin dalla sera seguente alla morte di mia madre, riprese le sue abitudini. Ogni sera al bar.

E io sola, troppo sola. Ho provato un rancore sordo che si è sciolto soltanto negli ultimi tempi della sua vita quando cominciò a chiamarmi: "mamma", a chiedermi di riportarlo nella casa della sua infanzia.

Sono stati anni terribili, connotati da una grande sete d'amore. Ho imparato, nel dolore, a contare su di me. Ho cominciato a vivere la solitudine, la mancanza, il desiderio insoddisfatto, la differenza tra bisogno e desiderio.
Ho imparato che nella vita siamo tutti piuttosto soli.
E questo è stato estremamente importante.
(*Alberta*)

Quella volta che sono stata compresa

Ero molto giovane ma già in molti avevano delle aspettative su di me e sulla mia vita: i miei genitori, i miei parenti e tutta una rete di conoscenze che riteneva appunto, di "conoscermi".
Accadde qualcosa che di colpo trafisse e scombinò tutti i bussolotti che ad arte erano stati accomodati: sono rimasta incinta.
Nessuno se lo aspettava, nessuno voleva crederci: ero una ragazza dell'Azione Cattolica e l'anno era il 1963. "La vergogna", "lo scandalo", parole tuonanti che mi colpivano senza trafiggermi.
Quindi il matrimonio (riparatore per gli altri, meraviglioso per me) e prima del matrimonio la confessione.
Tremavo.
Se gli altri erano stati così severi, cosa mi avrebbe detto lui, il parroco? Aprì lo sportellino del confessionale, mi riconobbe e mi disse: "Oddio, il cattivo esempio c'è stato, ma non ti preoccupare e fatti una bella famiglia".
Mi parve anche in qualche modo divertito.
(*Biancaneve*)

Quella volta che non ho compreso

Vedo ancora mio padre che sta uscendo dal suo giardino: lentamente, con le spalle curve.
Ora lo vedo e lo vedrò sempre, ma in quel momento no.
Se l'avessi visto come lo vedo ora sarei corsa a chiamarlo indietro, a stringerlo, a baciarlo, a rassicurarlo.
E invece niente: la vuota fretta di ogni giorno, il quotidiano inutile impegno non mi hanno fatto capire che mio padre stava male, che era venuto da me per chiedermi aiuto e non era riuscito a farlo.
Mi hanno svegliato nel cuore della notte perché il papà era morto di infarto.
Non riesco ad aggiungere altro.
(*Biancaneve*)

E' successo poco tempo fa con mia figlia.
Non le ho lasciato il tempo di esprimersi completamente su una sua situazione scolastica.
Avevo già dentro la mia testa le risposte e ad un certo punto eravamo come al fronte, su rive opposte senza nessun ponte dove incontrarci.
Ho passato la notte in bianco pensando ad una risoluzione, un ravvicinamento e come d'incanto l'alba ci ha riportato il sorriso.
I conflitti in genere mi turbano profondamente, ma con mia figlia in particolare scatenano la paura di perdere l'amore più caro.
(Maximiliana))

Ho avuto momenti di difficoltà durante l'adolescenza della mia figlia maggiore.
Sono molto ansiosa ed ogni volta che lei usciva con le amiche non riuscivo a rilassarmi fino al suo ritorno. Mi arrabbiavo se ritardava, ogni volta che mi chiedeva di uscire erano continue discussioni perché pretendeva di conoscere ogni momento del tempo che passava fuori casa.
Non compresi allora, che lei scambiava la mia ansia per una mancanza di fiducia nei suoi confronti.
Le sue parole erano sempre le stesse: "Non ti fidi di me!"
Ed in effetti l'ansia che provavo era dovuta in buona parte al fatto che la vedevo ancora bambina e che a mio parere aveva ancora bisogno della mia protezione.
L'esperienza fatta con la primogenita, mi è però servita con la mia seconda figlia.
(Ricò)

Il mio ricordo vola indietro ad alcuni anni fa, quando venne a trovarmi mio fratello insieme a sua moglie e per la prima volta mi abbracciò con calore e protezione dicendomi che finalmente capiva quanto avevo sofferto nella mia adolescenza.
Mio fratello è più giovane di me di otto anni e quando, nel periodo della mia adolescenza, mi ammalai, lui rimase sempre in disparte e mi ricordo che mi veniva a trovare con un po' di paura.
Io non ho mai compreso questo suo atteggiamento, ma pensandoci adesso, di sicuro quel suo rimanere in disparte, era una protezione dal dolore e dalla sofferenza. Anche rimanere solo per tante ore al giorno, visto che mia madre era con me in ospedale, di sicuro non è stata un'esperienza positiva.
Lo comprendo solo ora e questo sentimento mi aiuta a superare tante difficoltà che incontro ogni giorno, e l'immagine della mia foto nel suo portafoglio, è un dono d'amore che porterò sempre con me.
(Rosa)

E' più facile pensare a quelle volte in cui ritengo di non essere stata capita piuttosto che al contrario; mi sembra quasi impossibile pensare ad una situazione in cui io non fossi riuscita a capire gli altri. Mi fa paura questa cosa!!!
Ma pensando, pensando, in effetti è successo anche a me.

Non ho capito mia madre ed il suo essere legata a certe tradizioni, o anche solo al suo modo di essere e di vivere. Ero così presa dalla mia vita, dal mio modo di pensare e di vedere le cose, che non mi sono curata di lei.

Avevo iniziato a convivere con quello che adesso è mio marito. Lei non accettava questa cosa, andava al di là del suo modo di vedere: guai convivere prima del matrimonio! Ma siccome io ero qui e lei a 1400 chilometri lontano da me e pur sapendolo, non era importante ed utile entrare in polemica per telefono: “Occhio che non vede, cuore che non duole”

Un giorno decise di venirmi a trovare anche per conoscere quest'uomo. Iniziosi il mio dramma: sbatterle in faccia la mia nuova vita che non concordava con le sue aspettative o assecondarla?

Decisi di optare per la prima ipotesi. Mi sentivo un'eroina, forte della decisione presa ed in tutto ciò assecondata dal mio compagno.

La sentii piangere tutta la notte: lei sola nella sua camera ed io a letto con il mio uomo senza essere sposata.

Mi ricordo che ero molto arrabbiata e che le dissi che alla mia età non era più il caso di mentirle, di mentirci, eravamo adulte, quella era la mia vita e avrebbe dovuto accettarla.

Adesso mi sento di non averla capita, di non essere entrata abbastanza nel suo io, senza immedesimarmi in quello che avrebbe vissuto, del dolore che le procuravo e della vergogna che provava.

Ho capito di non averla capita, adesso che sono mamma, e devo dire che mi preoccupa perché non vorrei diventare come lei nei confronti di mio figlio.

Scusa mamma, forse un giorno ti chiederò scusa personalmente!

(Barby)

Quante volte non ho capito e tante volte ho interpretato male. Spessissimo!!!

Mi viene in mente quella volta quando una mia cara amica mi disse: “Cavolo, sei stata fortunata a trovare lavoro subito”. Mi disse queste parole che io ho interpretato come se io fossi, appunto, molto fortunata.

Occorre tenere conto che questa “fortuna” era nata solo perché mia madre era morta da poco e che quindi avevo avuto delle agevolazioni solo per questo motivo.

Per tanti anni quelle parole sono rimaste dentro di me, pensando alla cattiveria di questa mia amica.

Una sera ne ho parlato con una persona e lei mi ha aperto gli occhi su questo episodio: questa mia amica forse voleva solo incoraggiarmi ad andare avanti, a proseguire la mia vita. con lei non ne ho mai parlato e questa è stata un'occasione perduta.

In quel momento l'avrei uccisa per quelle parole, ora penso di averle interpretato in modo sbagliato molto probabilmente perché ero in un momento della mia vita in cui non riuscivo a comprendere niente e nessuno.

(Annamaria)

Un maestro di vita

La più grande maestra

I miei genitori mi hanno insegnato a fare le cose con passione e a prendere tutto sempre molto sul serio. Avrei voluto un clima familiare un po' più caldo ma la loro dura infanzia, l'educazione rigida, la forte povertà li ha derubati del tempo della dolcezza, del sorriso e del divertimento. La loro vita è stata faticosa, piena di sacrifici e a noi figlie hanno donato quello che a loro era mancato: la sicurezza di una casa dove abitare e un minimo di benessere.

Durante la mia infanzia è stata importante la presenza di mio zio, un single. Spesso da bambina udivo la parola "al putt" usata nei suoi confronti. Io non potevo sopportarla perchè era sempre pronunciata con un tono di spregio e mi inalberavo in sua difesa pronta a tutti gli attacchi. Lui, sempre molto buono, disponibile con me, dopo l'uscita dal lavoro, pur stanco, mi insegnava il gioco della dama, tutti i giochi con le carte, mi coccolava e mi corregeva i compiti di matematica. Solo con lui mi sentivo una "bambina". Il mio Zio ha sempre amato viaggiare e insieme si scherzava dicendo "oggi partiamo per..." Per molto tempo l'ho considerato come un secondo padre.

Quando compii 22 anni iniziò la malattia di mia sorella. Per fortuna abitavamo tutti nella stessa palazzina e quindi potevamo esserci d'aiuto. L'intervento chirurgico subito da mia sorella a 32 anni cambiò completamente la sua vita, quella di suo figlio di dieci anni, di suo marito e di tutti noi.

La vita stessa è la più grande maestra: impari che è meglio vivere il presente perchè in pochi minuti tutto può cambiare.

Seguirono anni tristi e difficili. Soprattutto per mia sorella e la sua famiglia.

La luce splendida arrivò nel '90 con la nascita di mia/nostra figlia che portava tanta gioia in tutti i nostri cuori.

Ora ho 48 anni sto ancora imparando molte cose dalla vita e da me: lati del mio carattere che non conoscevo.

Sono in fase di ristrutturazione.

(Maximiliana)

Il poeta della vita

Nel lontano luglio del 1979 partecipai ad un soggiorno per ragazzi a Riccione.

Eravamo ospiti in una piccola pensione a gestione familiare (come è tipico della riviera Romagnola) ed eravamo un gruppo di 25/30 ragazzi dai 14/17 anni. Chi si occupava di noi erano quattro educatori (giovani anche loro, ma a noi sembravano vecchi!!!), due ragazzi e due ragazze. Uno di questi si chiamava (si chiama tuttora) Roberto detto Robby.

Appena arrivata, la prima sensazione fu di piena libertà (senza genitori per quindici giorni, il mare, i ragazzi, le amiche ...una pacchia !!!) ma dopo qualche giorno capii che quella vacanza avrebbe cambiato la mia vita.

Robby era un ragazzo di 7/8 anni più di me, capello lungo, occhi chiari, suonava la chitarra e come si dice oggi... molto alternativo.

Al primo approccio metteva soggezione e soprattutto era molto critico verso tutti noi.

Lui era il protagonista di tutte le mie (nostre) giornate, serate e notti. Era lui che cantava le canzoni di Vecchioni, Guccini, Dalla, de Gregori e mi fece innamorare delle loro parole, e pensare al loro significato.

I suoi gesti e i suoi atteggiamenti di critica nei miei confronti (ma anche verso degli altri) mi fece aprire gli occhi sulla vita, sulla mia vita e cominciai a pensare in modo differente e a volere cose diverse da quelle che potevano essere un vestito nuovo o andare in discoteca. Proprio come quella sera che ci diedero “la libera uscita” e con un gruppo di amici decisi di andare in discoteca; naturalmente mi ero messa in tiro, truccata e tacchi alti, quando lui si presentò in camera e intonò una poesia dedicata alla discoteca e a chi le frequentava, criticando questo mondo. Questo mi fece molto arrabbiare (ma era quello che lui voleva...provocare emozioni, forti emozioni) e gli dissi chiaramente che anche se mi piaceva andare in discoteca, non significava che fossi superficiale !!!!

Lui si mise a ridere e chiuse la porta e andò in camera sua: aveva provocato una reazione...era quello che voleva!!!

Mi provocava, mi criticava, perché voleva che reagissi !!!

In qualsiasi occasione lui si presentava con frasi o addirittura con poesie e canzoni scritte da lui.

Credo che lui sia stato fondamentale per la mia crescita: penso che la mia adolescenza senza il suo intervento sarebbe stata superficiale e forse niente di speciale.

Dopo questa vacanza la mia vita è cambiata, le cose le vedevo da un punto di vista diverso, riflettevo sugli avvenimenti che mi circondavano, l’impegno sociale è aumentato, la consapevolezza che vivevo stava consolidandosi.

Non abbiamo mai avuto una storia, per me è sempre stato un amico, una persona che anche senza conoscere tutto di me, riusciva a muovere delle corde importanti dentro me stessa.

Per qualche anno ci siamo frequentati come amici, ognuno di noi aveva la sua vita ma sapevo di poter contare su di lui.

Durante le nostre serate la sua domanda più frequente era: “Sei felice?” Io non rispondevo mai. Ma perché per lui la felicità era così importante? Mi sono sempre chiesta il perché di questa domanda e credo che la risposta sia semplice...continuava a provocare!!!

Spesso mi inviava poesie (che conservo tuttora) bellissime, mi consigliava libri e me ne ha regalati tanti.

So che ha scritto due libri di poesie e che è diventato un uomo importante.

E’ tanto tempo che non lo vedo e me ne dispiace, per me lui sarà per sempre il Poeta della vita.

(Annamaria)

La maestra Ada

Se devo pensare a un “maestro di vita” oltre ai miei genitori, ai miei nonni, il ricordo va alla mia maestra delle scuole elementari che si chiamava Ada e a cui fin dal primo giorno di scuola ho voluto subito bene.

Non vedevo l’ora di andare a scuola e ho sempre cercato di essere brava per poter essere premiata sia con i voti, sia con il suo sorriso e la sua comprensione materna.

Il suo insegnamento mi ha formato e aiutato tantissimo, mi ha fatto capire che nella vita c’è sempre da imparare e che la modestia è un valore importante.

Ho trascorso con lei tutti i cinque anni di scuola elementare e quando sono stata promossa alle scuole medie, mi ricordo la felicità per la promozione e la tristezza per l’abbandono.

Per alcuni anni io e altre mie compagne di scuola siamo andate a trovarla e abbiamo trascorso con lei molti pomeriggi.

Purtroppo una brutta malattia ha rubato la sua vita facendola volare in cielo, illuminata come una stella.

La sofferenza e la morte di una persona a me cara, vissuta nella mia adolescenza, mi ha dato la consapevolezza del dono della vita, ma anche della fragilità del nostro corpo.

Per gran parte della mia giovinezza mi sono lasciata vivere allontanandomi da me stessa.

Poi un mattino mi sono svegliata con il ricordo dolcissimo della mia maestra Ada illuminata dal sole; dalla mia bocca sono uscite due parole :“Voglio vivere!” e in quel momento ho ricominciato il mio cammino accettandomi e amandomi, a volte con sofferenza a volte con gioia.

Grazie Ada di questo insegnamento di vita!

(*Rosa.*)

La fatina azzurra

Nel programma di studi della terza o quarta dell'Istituto Tecnico avevamo un'ora di diritto, non era una disciplina fondamentale ma, a differenza di insegnanti di altre materie, con cui trascorrevamo parecchio tempo e con i quali era pertanto possibile un rapporto più stretto, anche se non sempre positivo, ricordo LEI come la persona che tanto mi ha fatto riflettere sui pregiudizi.

Era molto anziana, vestiva in modo elegante ma fuori moda, ricordo ancora le scarpe in pitone o coccodrillo con una piccola borsa abbinata, in inverno la pelliccia, sempre un cappellino, i capelli con una tonalità azzurra da cui il soprannome “fatina azzurra”. Per ragazze di quell'età, che davano parecchia importanza all'aspetto fisico, non era certamente un modello da imitare.

Quando avevamo l'ora di diritto, nel pomeriggio, mentre si faceva qualche esercizio si appisolava. Diciamo che, pur non permettendoci di ironizzare, la vedevamo con gli occhi della nostra giovinezza e devo dire che anche le sue lezioni non mi e non ci appassionavano particolarmente.

Eppure un giorno, mentre ci illustrava le Disposizioni finali della nostra Costituzione, in cui si vietava la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista, qualcuna chiese spiegazioni per quell'esclusione che sembrava un controsenso in un paese a sistema democratico. Ne scaturì allora una lezione appassionata, ci fornì spiegazioni chiare sulle leggi razziali, ci comunicò che essendo ebrea le erano stati confiscati i beni, e solo grazie all'aiuto di amici era riuscita a scampare alla deportazione, mentre il marito fu ucciso dai nazifascisti a Genova.

Solo alla fine della guerra si dedicò all'insegnamento. Per una persona di oltre cinquant'anni, e per quei tempi erano tanti, che era vissuta nell'agiatezza, fu senz'altro una scelta obbligata e non facile. Per capire qual'era il suo ambiente si consideri che, quando fu eletto Presidente della Repubblica Antonio Segni, portò in classe una fotografia di un gruppo di studenti universitari sassaresi dove riconoscemmo entrambi.

Cominciai allora a guardarla con occhi diversi, non più la fatina azzurra ma una donna che con dignità aveva iniziato un'attività lavorativa, una donna che aveva tanto sofferto e che aveva cercato di superare le umiliazioni subite. La sua storia mi spinse a letture che fino ad allora erano per me impensabili, volevo capire perché erano potute succedere cose così spaventose. Sapevo già dei campi di concentramento ma non avevo mai sentito parlare dei campi di sterminio, né delle leggi razziali. Non mi capacitavo del perché tutto questo fosse stato accettato dalla maggioranza della popolazione.

Affrontai con fatica testi complessi e, non avendo nessuna guida, anche in modo disordinato.

Poi nel libro di Ruggero Zangrandi :“Il lungo viaggio attraverso il fascismo” trovai alcune risposte di tipo politico e compresi le scelte dei giovani, ma non riuscivo ancora a capire perché la “gente” adulta non si fosse ribellata di fronte a soprusi perpetrati nei confronti dei propri simili, non sconosciuti ma vicini di casa o di lavoro con i quali aveva avuto anche rapporti di amicizia.

La lettura di quel testo mi ha fatto inoltre capire quanto costa la coerenza. Alcune personalità di rilievo rinunciarono alle proprie idee per opportunismo. Conformismi e pregiudizi avevano consentito che tutto ciò avvenisse: soprattutto, anche se non solo, la mancanza di un’informazione libera aveva coinvolto giovani che successivamente si schierarono contro.

Altre letture mi hanno infatti permesso di comprendere che molti dei pregiudizi, che portarono a queste situazioni, non nacquero in quel periodo, ma erano derivati dai secoli precedenti. Si pensi ai pogrom nei paesi dell’est europeo, alle persecuzioni subite dagli armeni, alle violenze verso i diversi.

Recentemente seguendo il programma di Giovanni Minoli :“La storia siamo noi”, in una puntata in cui si parlava della gioventù hitleriana, il vedere quelle ragazze belle, atletiche, impegnate in saggi ginnici, che partecipavano a vacanze di gruppo, rappresentate come il meglio della gioventù ariana, mi resi conto che in quel contesto anch’io avrei potuto voler far parte di quel gruppo, così vivo e gioioso. E questo mi spaventò.

Ora penso che le conoscenze acquisite, grazie anche a lei, mi abbiano aiutato come insegnante ad accettare nella scuola l’inserimento di ragazzi nomadi e di provenienza straniera, ed a fare molta attenzione a fatti di cronaca che coinvolgono le minoranze (il caso dei rom a Opera, la sistematica indicazione della nazione di provenienza in caso di reati più o meno gravi, i diritti negati agli omosessuali) per non cadere nei pregiudizi e nella tolleranza, intesa come capacità di sopportare ciò che è o potrebbe rivelarsi sgradevole o dannoso anziché come atteggiamento di accettazione e di rispetto verso idee, opinioni, religioni diverse dalle proprie.

A questo proposito ricordo uno scambio di opinioni che avemmo fra amiche in cui, parlando delle problematiche legate alle scelte di vita dei giovani, fra cui la parità dei diritti, discutemmo sulla differenza fra l’accettare ed il subire modi di vita molto diversi rispetto ai nostri modelli culturali, rendendoci conto che cercare di separare ciò che è frutto di pregiudizi da quelli che sono i valori irrinunciabili è un percorso sempre molto faticoso.

Voglio concludere questo mio scritto con una citazione tratta dall’ultimo libro, intitolato “Diritti diversi - La legge negata ai gay”, di Anna Maria Bernardini de Pace:

“Grazie anche ad uno solo dei miei lettori che deciderà di non più tollerare i gay ma di condividere la loro identità. Perché “tolleranza” è una parola odiosissima. Gli omosessuali non sono dei paria ma uomini e donne che amano, soffrono, desiderano costruire una famiglia esattamente come gli altri”.

(Ricò)

Un’età, un’esperienza, un maestro

Ho un ricordo di lui molto tenero nonostante fosse una persona severa. Era il mio maestro delle scuole elementari, si chiamava Vito Di Martino, era un vecchio compagno di scuola di mio padre e fu anche il maestro (in IV ed in V) di mia sorella, mi ricordo che lei dopo la prima volta che lo vide non voleva più andare a scuola.

Ho fatto con lui l’intero ciclo delle scuole elementari, era l’inizio degli anni ’70 e se confronto la mia esperienza con quella che adesso sta vivendo mio figlio mi viene da pensare che forse ho vissuto nella preistoria!!!

Come ho scritto prima era un maestro molto severo ed all'inizio di lui mi feci l'idea che fosse anche un uomo, un marito, un padre severo, ma nel contesto di quei tempi si collocava benissimo. Il suo aspetto era austero: arrivava la mattina con la sua cartellina, chiuso nel suo cappotto che celava l'eleganza del suo abbigliamento: sempre rigorosamente in giacca e cravatta. Mi ricordo che lo aspettavamo nell'atrio della scuola e già quando lo vedevamo arrivare da lontano, come un plotone di piccoli soldatini iniziavano a metterci in fila per due, in modo composto ed in silenzio aspettando il capitano che ci conducesse verso la nostra aula per iniziare una faticosa ma ricca giornata. Molto spesso alzava la voce e non esitava a mollare ceffoni e qualche volta ha usato anche le bacchettate sulle mani; noi non facevamo ricreazione, qualche volta a turno ci faceva andare fuori dalla classe per una pipì veloce, durante la quale ne approfittavamo per vivere quei frivoli e vanitosi istanti tipici delle bambine che non vedevano l'ora di tirar su il grembiule per mostrare il vestito nuovo. Eravamo in trenta ed in classe non volava una mosca.

Nonostante tutto io ho di lui un tenero ricordo e gli sono molto grata per il livello d'istruzione che ha saputo darmi e che non ho mai più trovato negli altri livelli scolastici.

Era una persona professionalmente e penso anche umanamente preparata. Oggi non si potrebbe pensare ad un maestro di scuola elementare che si comporti come lui, ci sarebbe la rivolta dei genitori e penso che sarebbe anche giusto. Però lui è riuscito a farmi amare la scuola e lo studio. E' riuscito a costruire le fondamenta della mia istruzione scolastica in modo saldo e duraturo, è riuscito a farmi amare la lettura e se in questo momento state ascoltando questo scritto credo che sia pure merito suo perché ci ha fatto tanto scrivere.

Le nozioni che ho appreso durante quel ciclo scolastico sono ancora vive dentro di me, ho imparato da lui la maggior parte delle mie conoscenze e riconosco nel mio modo di aiutare mio figlio a fare i compiti i suoi insegnamenti. Era proprio un bravo maestro.

Mi ricordo che avevo paura di lui, del suo modo di guardarmi, dei suoi giudizi sempre molto critici ed esigenti; ma sono stata ampiamente ripagata dalle pagelle che ancora oggi conservo e che ogni tanto riguardo con tenerezza perché mi sembra di rivivere i momenti in cui ce le consegnava, di solito durante l'ultimo giorno di scuola, quando ci comprava il gelato e in modo rilassato, ironico ma mai troppo diretto ci lasciava intendere che era contento ed orgoglioso di ciascuno di noi.

In quarta elementare, mi ricordo, non ero presente durante la consegna delle pagelle ed allora aspettavo che mio padre l'andasse a ritirare a scuola. Invece un pomeriggio è arrivato lui a casa mia a consegnarmela personalmente. Fui felicissima ed orgogliosa del fatto che quel mostro di severità avesse avuto tanta considerazione di me, ebbi la conferma che mi stimava e mi voleva bene. Lo ringraziai per la cortesia che aveva avuto ed egli rispose che era lui a ringraziare me per i miei meriti scolastici.

E poi in quinta elementare fu come assistere allo sgretolamento di un'austera montagna: alla consegna delle pagelle, ad uno ad uno ci lesse i voti ed il giudizio finale, con la voce rotta dall'emozione e gli occhi lucidi ed ebbi la conferma che il mio maestro era anche un uomo buono e giusto, capace di vivere le emozioni e che sapeva anche piangere.

Gli voglio ancora oggi un gran bene!

(Barby)

L'amore eterno di San Martino

Era il giorno di San Martino di tanti tanti anni fa.

Una bella ragazza bionda era intenta a pulire la sua bicicletta, con cura meticolosa; tanto meticolosa da tradire nella lentezza dei movimenti un altro pensiero, un altro grave pensiero.

Una bimbetta curiosa si avvicinò e le chiese qualcosa, sicura che avrebbe ricevuto di ritorno, come sempre, un sorriso, uno scherzo, un ritornello.

La ragazza non rispose, sempre più assorta nel suo grave pensiero.

Quella sera la ragazza bionda non tornò a casa. Venne invece una lontana parente per riferire che lei era “scappata”, era andata a vivere con un uomo, un uomo sposato.

La ragazza bionda era mia zia Agar, la bimbetta ero io e correva l'anno 1947.

Lei era bella, bionda, sempre allegra e sorridente, amava cantare e fantasticare: tutti l'adoravamo.

Quel pomeriggio di San Martino era ben conscia del dolore che avrebbe dato a sua madre e alla sua famiglia, immaginava fin troppo bene i giudizi, le chiacchiere, le maldicenze che sarebbero esplose. Non spavalda, ma tremante pedalò ugualmente verso il suo amore: il medico del paese dagli occhi ardenti, i baffi neri e dalle grandi bretelle colorate.

Per alcuni giorni la zia stette rinchiusa in casa, terrorizzata, finché lui, la domenica, la prese di brutta e la portò al cinema del paese, nell'ora di punta e nei posti più in vista: l'ala laterale della galleria. Quando nell'intervallo la sala si illuminò 300 occhi si puntarono su di loro e lui, il medico che ben conosceva i segreti di tutti cominciò a sfidare con lo sguardo prima uno poi l'altro poi l'altro ancora finché le teste pian piano si abbassarono e la sala tornò nel buio.

Quando nacque il loro bambino che aprì le porte al perdono della famiglia, andarono a vivere in una vecchia casetta ricoperta di edera che noi nipoti chiamavamo “la capanna dello zio Tom”. Qui trovavamo conforto, fosse per un brutto voto a scuola o per una pena d'amore e tutto si concludeva immancabilmente con l'offerta di un bicchierino di liquore al cioccolato, dal gusto un po' vampiro, preparato in casa con grandissimo orgoglio della zia.

Quando invece si trattava di problemi medici si andava in ambulatorio, rigorosamente in fila con gli altri senza favoritismi perché lo zio bizzarro che amava definirsi “un medicastro di campagna”, quando indossava il camice diventava un medico di straordinaria serietà e competenza, ovunque riconosciute.

Nella capanna dello zio Tom diede anche sfogo a quella sottile vena di innocua bizzarria che da qualche parte albergava dentro di lui: cominciò con l'allevamento di coloratissime cocorite, a decine, a centinaia, poi la coltura delle ortensie: bianche, rosa pallido, rosa carminio e, meraviglia delle meraviglie, ortensie blu, cosa che non si era mai vista e il cui segreto rimaneva ben chiuso in un soddisfatto sorriso sotto ai baffi. Poi venne l'inverno dedicato alla pittura dei personaggi di Walt Disney: Paperini e Topolini, nanetti e Bianchenevi, Pippi e Pluti e così fino alla primavera e fino all'esaurimento dello spazio sui muri delle nostre camerette dove gradiva vederli esposti. Per ultima l'inesauribile produzione di un tornio: gambe per tavoli e sedie, supporti, oliere, lampadari, portafiori e non so quali altre diavolerie.

La zia guardava tutto ciò con un misto di tenerezza, orgoglio, divertimento... insomma con amore.

Se all'inizio in pochi, pochissimi avevano simpatizzato per questa romantica storia, col tempo il dolce sorriso della zia ed il burbero cipiglio del dottore conquistarono l'affetto di tutto il paese sicché la zia venne sempre chiamata “la muièra dal dutor”; cosa che acquistò valenza legale solo nel 1972 quando poterono finalmente sposarsi e lei si presentò al pranzo del matrimonio con il lungo strascico di una zanzariera bianca e con un cesto di violette raccolte nel suo giardino.

Essi per me sono stati maestri di vita e magari avessi imparato bene la loro lezione: guardare il mondo diritto negli occhi con fierezza, amore e serenità e con la consapevolezza che la nostra vita è nostra.

Cari zii meravigliosi temo di non avervi reso abbastanza onore quando eravate quaggiù con noi, spero di averlo fatto ora con questa piccola memoria.

(*Biancaneve*)

Lettera d'amore a...

...a Castiglione della Pescaia

Cara Castiglione della Pescaia,

questa mia lettera vuole essere una vera propria dichiarazione d'amore per te, che sei nel mio cuore dalla prima volta che ti visitai nel lontano 1982.

Era febbraio e il tuo mare e la tua spiaggia mi piacquero subito e da allora sei sempre nei miei pensieri.

Sei bella in qualsiasi periodo dell'anno.

In inverno, il silenzio della spiaggia è meraviglioso e il sentire solo le onde del mare ti libera la mente e ti trasmette la serenità e la tranquillità del mare che dorme.

In primavera il sole fa capolino e ti scalda, ti scalda il cuore, ti invade di energia, vedi, come se fosse la prima volta i colori tenui del cielo, delle nuvole, dei fiori e senti il profumo del mare, delle piante e perché no anche ... del mercato del pesce.

In estate sei al massimo della tua bellezza: il tuo mare ancora pulito come tanti fa, la tua spiaggia con gli ombrelloni tutti colorati, il tuo sole che a me sembra diverso da tutti gli altri soli che ho visto, i bagnini che cambiano tutti gli anni, i pedalò che per trovarne uno libero bisogna mettersi in fila al mattino presto, il tuo castello che primeggia là in alto come a dire: "Guardatemi, sono bellissimo!!", il tuo centro vestito a festa con i negozi, sempre gli stessi, che vendono souvenir, anche quelli sempre gli stessi, anche se a me sembrano sempre nuovi.

Quando guardo il tuo tramonto, là in fondo verso il grande scoglio detto "Capezzolo", in questi anni sempre uguale ed ogni volta perfetto, sento i colori del rosso, del rosa e arancione che mi avvolgono in un'atmosfera di calore e di pace e rimango a lungo ad ammirarlo per poterlo portare a casa con me, una volta finite le vacanze.

Mi scordavo del tuo vento, anche se un po' fastidioso, ma purificatore dell'anima.

In autunno, il sole è più tiepido, l'aria più frizzante, i colori più nitidi e in quelle giornate si possono ammirare, in mezzo al mare, la ricca Argentario, la misteriosa isola di Montecristo, la grande Isola d'Elba e se va bene anche la Corsica...uno spettacolo!

Nella spiaggia svuotata di ombrelloni e bagnanti, posso finalmente fare lunghe passeggiate accompagnata solo dal rumore del tuo mare, e raccogliere conchiglie.

Sei per me una seconda casa...quando arrivo è come se non fossi mai andata via, tu sei sempre lì ad aspettarmi.

Durante la mia adolescenza mi hai fatto conoscere l'amore, di cui ricordo ogni singolo momento.

Durante la mia giovinezza mi hai dato serenità in un momento molto difficile della mia vita.

Durante la mia maternità hai permesso a me, a mio marito e ai miei figli di stare insieme, di giocare insieme, quindi di rafforzare l'amore tra di noi.

In questi ultimi anni mi hai permesso di ritrovare il rapporto con i miei zii e rafforzarlo. Tu mi hai permesso di conoscere tante persone e di costruire delle amicizie importanti. Spesso durante le vacanze estive capita che verso sera, ci accomodiamo sugli sdrai tutti in cerchio, a sorseggiare un buon bicchiere di vino, e rimaniamo a chiacchierare, ridere, scherzare, e come se fosse un tacito accordo, guardiamo il tuo sole che tramonta dietro il Capezzolo.

Ti amo Castiglione della Pescaia, hai fatto parte della mia vita, fai parte della mia vita e spero che anche nel futuro farai parte della mia vita.

E' strano dichiarare l'amore a un paese, ma è quello che provo!

Ti saluto, e aspettami perché presto sarò da te.

(Annamaria)

Una chiacchierata con mio fratello

Caro Ciccio,

è l'unico nome con il quale riesco a chiamarti. Da quando ti sei trasferito qui sento gli altri chiamarti Francesco, è vero ti chiami Francesco ma io non sopporto il suono di questo nome, mi sembra freddo, vuoto, senza alcuna espressione; per me tu sei Ciccio e solo chiamandoti così riesco a sentire il mio amore per te.

Ciccio è il vezzeggiativo con il quale ti abbiamo sempre chiamato in famiglia, una sola parola che insieme include tutta la tua simpatia, il tuo carattere estroverso, il tuo essere socievole, il tuo sorriso ma anche la tua timidezza e la tua fragilità nascosta tra le righe dell'apparente sicurezza.

Ho scelto di scriverla a te questa lettera perché, nonostante siamo fratello e sorella, non ci siamo mai parlati. D'altra parte non credo che la leggerai mai, ma a me fa piacere parlare con te.

Fin da bambina ti ho sempre visto come quello a cui andava sempre tutto bene: anche se a scuola non venivi promosso sul tuo viso c'era sempre il sorriso, anche quando nostro padre ti dedicava la sua predica quotidiana piena di giudizi negativi e senza prospettiva alcuna, sul tuo viso c'era sempre il sorriso.

Chissà a cosa pensavi in quei momenti. Non ti ho mai visto piangere e neanche preoccupato o triste o pensieroso. Ti ho sempre visto attivo, con la voglia di fare e di guadagnare. Te con i tuoi progetti strani ma ingegnosi che nessuno prendeva in dovuta considerazione; erano le tue simpatiche fantasie senza un futuro che un po' preoccupavano i nostri genitori.

Da bambina mi ricordo che lasciarmi coinvolgere nelle tue iniziative un po' strambe, pur essendone consapevole, mi piaceva molto e mi faceva sentire più vicina a te.

Non c'è mai stato tra di noi quel rapporto confidenziale o di complicità al quale ambivo (con te così come con nostra sorella) e quelle poche volte che mi hai coinvolta nei tuoi abbindolamenti di qualche nuova ragazza era per me un motivo di vanto, come se fosse una tua manifestazione di stima nei miei confronti.

Durante l'adolescenza ero orgogliosissima di presentarti alle mie amiche: il mio grande fratellone con il suo aspetto un po' trasandato (molto anni '80), capelli lunghi e ricci e con il suo mitico Vespa 125 grigio metallizzato ed il sorriso sempre stampato sul viso. Tutte sorridevano quando ti vedevano, non hanno mai espresso nulla in particolare ma una ti ha sposato, deduco che riscuotevi un buon successo.

Crescendo ti devo confessare che ti ammiravo sempre più. Non voglio fare di te un mito, ma il tuo modo di fare e di essere mi piaceva molto, ero fiera di te e mi rammaricavo del fatto che i ragazzi di cui mi "innamoravo" non ti somigliassero.

Dopo ho capito perché: siamo fratello e sorella e anche se con reazioni diverse abbiamo ricevuto la stessa educazione, abbiamo avuto lo stesso esempio in casa e per questo siamo molto simili. Non avrei mai potuto avere una relazione con un ragazzo che ti somigliasse perché sarebbe stato come avere una relazione con un ragazzo che somigliasse a me. Siamo simili tu io e Laura: tre fratelli apparentemente diversi ma con le stesse dinamiche di vita. Tutti e tre abbiamo scelto dei compagni con una personalità più forte, più incidente, più marcata della nostra, ai quali appoggiarci, dai quali respirare la linfa vitale e a cui dare tutto il nostro amore, la nostra simpatia, la nostra capacità organizzativa, il nostro saper stare tra la gente e tante altre cose.

Ti voglio bene Ciccio e vorrei per te il meglio di questa vita, vorrei sentirti tranquillo e rilassato, vorrei che tu riesca a trovare al più presto la sicurezza che cerchi per te e soprattutto per la tua famiglia. Ce la farai, ce la faremo!

E anche se in casa tua puoi trovare tutta la forza e il sostegno che ti serve in questo momento, voglio farti sapere che io ci sono. Siamo una famiglia, anche tu sei la mia famiglia, ci vogliamo bene e questa dovrà e deve essere la nostra forza.

(Barby)

...agli uomini, le donne, i vecchi, i bambini di Mumbai

La prima volta che vi ho visto era notte fonda. L'aereo era appena atterrato al vecchio aeroporto, allora scalcinato e fatiscente e la prima cosa che mi ha accolto all'uscita è stata l'aria umida e densa di un odore penetrante, a me sconosciuto e, come avrei poi imparato, inesorabile, che non ti lascia mai. Ecco le suore, festanti con le collane di fiori per adornare me e mio marito che ci eravamo sposati da pochi giorni.

Sull'ambulanza adibita a taxi che ci conduceva verso il lebbrosario, mentre le suore raccontavano garrule le loro piccole e grandi novità, io non riuscivo a staccare gli occhi da quello che vedevo fuori dal finestrino.

Voi eravate ai bordi della strada, per tutti i dieci chilometri che abbiamo percorso, su entrambi i lati e stavate dormendo, grandi ombre nere, fagotti di stracci, sdraiati per terra, nella polvere, su carretti, sacchi, cumuli di cose informi, a gruppi o isolati. Il mio cuore era in tumulto, non capivo, stentavo a credere, tutto mi arrivava dentro come ondate di pugni: non è stato amore a prima vista.

In questi ultimi anni non vi trovo più sulla strada dell'aeroporto: il visitatore, il turista, l'uomo d'affari non devono vedervi, vi hanno spostato e nascosto negli slum.

Arrivati al lebbrosario nella nostra stanza è stato difficile prendere sonno ma al mattino il risveglio è stato gioioso: una campanella e un canto di bambini. Nel giardino pieno di piante, di fiori e di sole c'eravate voi, le nostre bimbe, tutte ordinate e compunte nella divisa pulita intente alla preghiera prima di andare a scuola.

Ho amato subito i vostri capelli neri e lucidi, gli occhioni di velluto e la prontezza al sorriso.

Poi alzando gli occhi alle balconate del primo piano eccovi là, uomini e donne lebbrosi affacciati a salutare e a sorridere mentre sulla panchina vicino a me c'era James, lebbroso, cieco e sordo che tutti, passando, toccavano con un buffetto per fargli sentire che era vivo e che non era solo.

“Namastè”, mani giunte e un sorriso; quei sorrisi, quei saluti mi feriscono più di una spada. Perché sorridete a me, che senso ha guardarmi con gentilezza ed amabilità? A me che dodici ore prima avevo lasciato una casa con quattro televisori ed quattro paia di scarpe firmate.

Non era con voi il mio posto e desideravo fuggire.

Il desiderio di fuggire crebbe quando vidi la Casa della Carità dove una suora, un religioso ed una volontaria vivevano con venti bambini e ragazzi handicappati gravi, raccolti per strada, urlanti giorno e notte.

Ti ricordo Suor Sandra, in cortile alle prese con un enorme pentolone in cui facevi bollire le pezze di cotone per pulire i tuoi ragazzi. Ricordo il tuo sguardo giovane ed infinitamente triste che nemmeno il barattolo di Nutella affidatomi dalla tua mamma era riuscito a riaccendere.

Tu non ce l'hai fatta e sei tornata a casa, Don Giuliano invece è ancora là in mezzo alla sua gente ed io vi amo in ugual modo tutti e due.

Mi portarono poi in una delle case di Madre Teresa dove venivano raccolti e accuditi bambini destinati in gran parte alle adozioni internazionali. Un luogo silenzioso, tranquillo, rassicurante in cui mi addentrai fiduciosa fino a quanto non entrai nella prima stanza.

Era una grande stanza piena di lettini tutti ben infilati in ordinate corsie; in ogni lettino un bimbo, aggrappato alla sponda di reticella che si cullava da solo dondolandosi lentamente con gli occhioni neri sperduti nel vuoto.

Questa volta scappai davvero e mi rifugiai in una chiesa lì vicino a piangere e a pregare.

Uomini, donne, vecchi, bambini di Mumbai c'è voluto molto tempo per riuscire a guardarvi negli occhi, per riuscire a toccarvi, per affrontarvi alla pari. Il desiderio di

fuggire è svanito quando ho capito quanto è importante per voi non solo il nostro sostegno ma anche il nostro amore ed allora è stato come un fiume uscito dagli argini rigidi del mio cuore che lentamente ci ha avvolto in un abbraccio di tenerezza, gioia, amore.

(*Biancaneve*)

...a me stessa

Carissima “me stessa”,

finalmente ti ho trovata, dopo essermi smarrita e ritrovata tante volte.

In questo mio viaggio della vita, ormai avevo perso la speranza di incontrarti e di sentirti così vicina e così piena di energia.

E’ proprio vero che si guarda più facilmente fuori di noi e si è così bravi a dare consigli agli altri!

Io mi sono sempre sentita una “maestrina” e ho sempre dato consigli e ricette a piene mani a chi mi stava vicino.

Solamente a metà del mio cammino, mi sono resa conto che non mettevo in pratica con “me stessa” i buoni consigli che donavo agli altri.

Mi lasciavo vivere e non mi mettevo in gioco con la realtà della vita, ma tendevo a isolarmi nella mia fiaba e aspettavo sempre che succedesse qualcosa di eccezionale.

Naturalmente se dovevo parlare di me stessa non sapevo mai cosa raccontare di importante, anzi non pensavo di avere niente da raccontare di importante, tanto ero lontano da te.

Naturalmente rimanevo sempre delusa e questa attesa mi irrigidiva e mi allontanava dal mio centro, da me stessa, da te.

Che gioia non tradirmi e non tradirti più, vivere la semplicità di tutti i giorni come un dono meraviglioso, non bloccare le emozioni che provo per te, curarti con affetto e amarti nelle tue fragilità alla luce del sole con tutto il mio sentire.

Dolcissima “me stessa” oggi posso esprimerti tutto il mio amore con il mio cuore aperto e anche se nel cammino ci sono state delle ferite che a volte fanno ancora male, questo sentimento che provo mi nutre e dà calore a tutto quello che mi circonda.

Ormai le ombre della mia giovinezza non mi fanno più paura, sto crescendo e insieme con te posso proseguire il mio viaggio nella fase matura della mia vita.

Buonanotte tesoro, abbracciandomi e abbracciandoti poso le mie labbra sulla mia, tua mano e, chiudendo gli occhi ringrazio di essere viva, insieme con “me stessa”.

Mi amo e ti amo, condividendo questa essenza con le persone che incontro.

(*Rosa.*)

...a nonna Agnese

Cara nonna Agnese,

ho un ricordo di Te come di una nonna molto diversa da quelle rappresentate nelle varie pubblicità, come anche diverso è il mio comportamento nei confronti della mia nipotina: non ricordo né favole, né canzoncine, o che Tu mi abbia cullata o coccolata. Ero io che appena Ti vedevo, e questo succedeva anche da adulta, Ti abbracciavo e Ti baciavo, e Tu quasi schermandoti mi dicevi: “Ma te t’an cambi mai!” ma lo dicevi ridendo e capivo che Ti faceva piacere.

Ricordo che quando il nonno fu ricoverato all'ospedale, io avevo quattro anni, e anche se non ero la nipote più grande, fui io che Ti accompagnai vestita a festa.

Ricordo che tutte le domeniche pomeriggio, accompagnata dai miei genitori, venivo a trovarti e in una di quelle occasioni sentii, mentre parlavi con mia madre, che eri preoccupata perché si sposava lo zio Ermanno e la convivenza con la nuora un po' Ti impensieriva.

Nella mia ingenuità, avevo circa otto anni, pensai che questa nuova zia non fosse brava a fare i "fatti di casa", per cui quando arrivò la seguii nel cucinotto, dove c'era il lavello, e mentre lei lavava le stoviglie controllai ogni cosa, poi venni a rassicurarti riferendoti che aveva lavato perfettamente i bicchieri.

Quindi secondo il mio parere avresti dovuto essere tranquilla.

Quando ci trasferimmo a Soliera fosti nostra ospite per circa quindici giorni e nelle occasioni in cui litigavo con mia sorella, e mia madre mi riprendeva facendomi notare, come al solito, che io ero la più grande e quindi mi diceva di lasciar perdere, Tu spesso prendevi le mie difese.

Ricordo anche che in occasione della commemorazione dei defunti era consuetudine andare tutti al cimitero e Tu subito dicevi: "Lei viene a pranzo da noi" ed io, che amavo raccontare, anche esagerando volutamente episodi legati alla mia vita, facevo divertire tutti. Ormai era diventato un rito, ogni anno, in quel giorno, io ero l'unica ospite.

Quando incontrai il mio futuro marito, e Ti dissi che era un "maestro", Tu che avevi frequentato la seconda elementare fosti molto impressionata e continuavi a ripetere: "Un master, però! Un master" come se si trattasse di un personaggio famoso. Ricordo che quanto Te lo presentai rimanesti interdetta, poi dopo mi dicesti, quasi un po' delusa: "ma l'è un cein"

Ricordo quando, ancora nostra ospite, dormivamo nello stesso letto, e nelle serate in cui veniva il mio fidanzato mi aspettavi sveglia e mi chiedevi: "Ma vi parlate sempre in italiano?" Ed alla mia risposta affermativa, dicevi come fra te e te: "E' come al cinema!" ed io per farti sognare ti raccontavo che lui mi chiamava "amore" e mi diceva "ti amo".

Eri orgogliosa perché avevo continuato gli studi e, anche se non me l'hai mai detto, io lo capivo tant'è che quando in prima superiore fui promossa corsi a comunicartelo. Quel giorno partii da Soliera in bicicletta, poi appena visto l'esito, venni da Te e arrivai in cortile urlando: "Nonna sono stata promossa!" Poi girai la bicicletta e tornai a casa. Feci 60 km. In bicicletta.

Ricordo ancora quando Ti dissi con entusiasmo che aspettavo un figlio e Tu, che di figli ne avevi tanti, e magari non sempre voluti, fosti felice per me, e quando nacque la bimba mi dicesti: "E' bella come te!" Hai sempre condiviso i miei momenti felici, ancora mi chiedo come mai Tu, che avevi avuto una vita difficile, non abbia mai frenato i miei entusiasmi. Gioivi per me, non mi hai mai raccontato delle Tue difficoltà, del dolore di essere stata una ragazza madre, di avere sposato il nonno vedovo con tre bambine, infine di avere avuto altri tre figli, di cui uno in tarda età.

Anche se sei morta che ero già adulta, io non Ti ho mai fatto domande sulla Tua vita passata perché forse percepivo che Tu avevi vissuto con vergogna l'aver avuto un figlio senza essere sposata, ed io ho cercato di rispettare il Tuo pudore.

Mia madre era figlia della prima moglie del nonno, quindi fra Te e me non esisteva nessun legame di sangue, eppure io mi sono sentita sempre molto amata.

Grazie nonna Agnese di avermi fatto capire quanto siano importanti i legami affettivi.

Tua nipote.

(Ricò)

Spulciando tra le mie foto ...

La foto del futuro

La foto del mio futuro spero di poterla vedere presto dal vero nel mio album, e mi ritrae su di un bellissimo ampio balcone, circondata da piante e fiori, davanti ad un mare stupendo, mentre il mio compagno mi porta il caffè ed io sono a sedere davanti ad un tavolino per la colazione .

C'è il sole e sorrido, finalmente serena, mentre attendo che mia figlia mi chiami per dirmi come sta, visto che aspetta un bambino.

Ora e lei a chiamare me di continuo, finalmente, mi dice quanto le manco e mi chiede quando torno; io rispondo “Non lo so, forse prima di tornare e fare la nonna visiteremo qualche altro posto”.

La Famiglia



Ricchezza, bellezza,, sensazione di benessere, commozione, rimpianti, rancori, tanta voglia di crescere, non numericamente, ma d'intensità nei rapporti come se sentissi il bisogno di dover recuperare qualcosa.

E' la mia famiglia al completo durante una breve vacanza in montagna, ambiente per noi tutti da scoprire e da imparare a vivere perché siamo abituati al mare. Nella foto io non ci sono perché ero il "fotografo" ma a guardarla scorgo in tutte le espressioni la mia serenità, contentezza, pienezza di sentimenti che ho vissuto in quel momento e per tutta la vacanza. E' un ricordo felice ed armonioso, stavamo proprio bene tutti ed avevamo tutto quello che abbiamo sempre reputato importante: eravamo insieme, tranquilli, sicuri e con tanti bambini da crescere.

La foto del futuro

E' un periodo un po' critico per la mia famiglia: mio marito ha perso il lavoro a cinque anni dalla pensione.

Per ciò una foto in cui vorrei vedermi ritratta sarebbe quella di me con lui sorridenti, sereni e divertiti per i festeggiamenti della sua pensione, perché vorrebbe dire che tutto si è risolto.

In quella foto vorrei che ci fosse anche mio figlio, nel pieno dell'adolescenza con tutte le controversie, le discussioni i litigi ed i no obbligatori che caratterizzano il rapporto con i genitori in quel periodo.

Vorrei però leggere nei suoi occhi la sicurezza, la determinazione e la voglia di diventare un uomo con dei sani valori fondati sulla libertà.

Mio padre ed io



Ho provato tenerezza nel vedere quanta cura è stata messa nell'abbigliamento per quella occasione. Mio padre e mia madre vestiti con gli abiti "della domenica", io e mia sorella con l'abito uguale, le scarpe estive e relativi calzini rigorosamente bianchi, la borsetta ed i capelli pettinati con i boccoli. Io, che nelle istantanee ho i capelli *all'Angela Davis*, non ho un ricciolo fuori posto.

Ho osservato con un certo stupore una forte rassomiglianza con mio padre, rassomiglianza che né io né altri abbiamo mai notato. Probabilmente ciò è dovuto all'atteggiamento così rigido e serio, diversamente da quello di mia madre e mia sorella, che appaiono più disinvolte. Forse i timidi siamo io e lui.

Devo riflettere su questo aspetto.

Foto del futuro

Sono abbastanza ottimista per cui mi vedo ancora piena di curiosità e con la voglia di riassaporare ciò che la vita offre ad ogni età, ed impegnata comunque, come sempre, a controllare la mia forte emotività.

I miei affetti, la mia infanzia



Oggi, guardo questa foto e ricordo con emozione i miei giochi di infanzia: i miei pupazzi, il mio lettone francese, dove ho trascorso tante ore a dormire e sognare.

Durante lo scatto ero una bambina che non avrebbe voluto crescere e diventare adulta.

Ripensando a quel momento mi rivedo con il viso triste e imbronciato che abbraccio i miei pupazzi e che cerco con questo gesto tutto l'amore che in quel momento mancava.

Il mio futuro, come mi vedrò



Io penso che il mio futuro sarà sereno, a contatto con la natura e con le persone a me care, in particolare con mio marito che condivide con me questo viaggio della vita. Per me il mare ha un significato molto profondo e, non c'è cosa più bella che assaporare e gioire in un tramonto come quello che ho fotografato.

I miei genitori



Questa è l' unica foto dove i miei genitori sono insieme.

Quando la guardo sono felice di vederli assieme.

Sono convinta che sono felici, felici di stare insieme, di stare vicini e di volersi bene.

Sono felici perché hanno un gran futuro davanti a loro, hanno un figlio e vogliono averne altri.

Hanno voglia di stare uniti e vogliono costruire un futuro pieno di calore e di colore. Sono convinti della loro scelta, il loro sorriso, i loro occhi mi fanno capire la loro complicità.

Mio padre con il braccio circonda mia madre e mi trasmette la sua voglia di proteggerla e mia madre che si appoggia a lui chiedendo la sua presenza.

Spesso quando guardo questa foto mi arrabbio perché penso che un grande amore è stato distrutto da un incidente stradale e che il destino è stato ingiusto, per loro, per il loro amore e per la loro speranza di un bel futuro assieme.

Io di in questa foto non ci sono, ma mi ritrovo negli occhi di mio padre, nella bocca di mia madre e sono convinta che già in questa foto, mio padre desiderava avere una figlia che purtroppo non ha mai conosciuto.

Mia madre, mi raccontava delle poche cose che aveva vissuto con mio padre e dalle sue parole comprendevo l'amore che aveva per lui.

Tante volte mi raccontava (e tuttora le mie zie lo menzionano) di quanto fosse contento della mia nascita.

Mio fratello era già grande e credo che in occasione della foto, lui fosse dalla mitica nonna Rosina, che si divertiva con i suoi cugini, e mamma e papà si sono presi un giorno di vacanza recandosi al Lago di Garda con alcuni loro amici, sicuramente in moto (grande passione di mio padre trasmessa anche a mio fratello). Sicuramente l'abito che mia madre indossa, è stato confezionato da lei (una vera sarta!) e orgogliosa del suo lavoro si fa fotografare atteggiandosi un poco!!!

Questa foto è saltata fuori mentre sistemavo vecchie carte di mia madre in solaio. Mia madre non me la fece mai vedere, e mi chiedo se si ricordava di averla!

Sono molto soddisfatta di averla trovata e ne ho fatto una copia che ho regalata a mio fratello, mentre l'originale è finita in un piccolo porta - ritratto d'argento posato sul mio comodino e da lì non si è più spostata.

La mia foto del futuro



Vorrei vedermi nella mia casa finita.

Vorrei vedermi con mio marito, che dopo aver lavorato tanto, ci possiamo godere il nostro tempo libero facendo le cose che ci piacciono di più tra cui anche viaggiare.

Vorrei vedere i miei figli realizzati nello studio e nel lavoro e soprattutto innamorati di due donne altrettanto innamorate .

La mia foto del futuro è ancora una volta una foto della mia famiglia (spero sempre più numerosa), nel mio giardino della mia casa e magari mentre stiamo sfogliando album di fotografie degli anni passati.

Passo dopo passo



Osservo la foto e mi vedo felice. Riesco a sentire ancora la vecchia sensazione. Giornata solare, di grande festa, in colonia. Sul plaid, poco distante seduti e sereni mamma, papà e mia sorella. Mio cognato sorridendo mi scatta la foto. Tutta la mia famiglia mi dedicava quella splendida domenica. Il mese di soggiorno risultò ricco di soddisfazioni e mi sentivo in formissima. Ora leggo nei miei occhi tanta dolcezza e tenace coraggio per la vita. Gli occhi brillano pronti a superare tutto: passo dopo passo.